

## Zone franche urbane nuovo strumento per le aziende

Con l'imminente superamento della legge 488 (l'ultimo bando scade quest'anno) si chiude un capitolo sul versante delle agevolazioni alle imprese e se ne apre un altro: quello delle Zone franche urbane. Sono diverse le considerazioni che si potrebbero fare su un provvedimento che nel bene o nel male ha lasciato un segno nel tessuto produttivo del Mezzogiorno ed a cui andrebbe tributato... l'onore delle armi.

È in altra sede che se ne potrà redigere un sommario bilancio, sia in termini di investimenti complessivi che di occupazione. Qui preme sottolineare che - nonostante le lungaggini, la crescente scarsità di fondi o talune irregolarità - la normativa del 19 dicembre '92 ha segnato l'iniziale trapasso dalla disciplina «straordinaria» a quella ordinaria, prevedendo una diversa regolamentazione degli incentivi riferiti alle aree svantaggiate o in ritardo di sviluppo nell'intero ambito nazionale. Una normativa che, attraverso appositi bandi e selezioni pubbliche, ha avuto il merito di porre un argine alla prassi degli aiuti «a pioggia», sollecitando le aziende a effettuare investimenti più oculati e meglio rispondenti a concrete capacità progettuali.

Ora il governo guarda avanti e c'è da sperare che anche l'innovativa modalità imperniata sull'utilizzo diretto e immediato degli incentivi non desti negative sorprese. Come è largamente risaputo, infatti, esso mira ad attivare incentivi che, sulla scorta di alcune esperienze europee (come quella francese), puntano sulla cosiddetta *fiscalità di vantaggio* per piccole o medie aziende presenti in aree urbane nelle quali insistono fenomeni di preoccupante esclusione sociale: vantaggi derivanti sia da un credito d'imposta per neo-assunti a tempo indeterminato che da redditi d'impresa detassati. L'ammontare delle risorse - stando a quanto stabilito dalla presente Finanziaria - non è strabiliante, trattandosi di circa cento milioni da distribuirsi nell'arco del prossimo biennio 2008-2009. Tuttavia il nodo principale non è questo.

Condivisibili appaiono, fra tanti plausi, alcune riserve come quella dell'economista **Gianfranco Viesti** o di alcuni esponenti dell'imprenditoria meridionale quando avanzano i timori di una concorrenza localizzativa che potrebbe arrecare squilibri economici fra aree simili: timori, peraltro, obiettati persino in sede europea quando si voleva estendere l'area di franchigia a tutto il Mezzogiorno.

Ad ogni modo, anche qualora venissero puntualizzati dei parametri socio-economici per stabilire le quindici *Zfu* beneficiarie, fino a che punto risulterà improbabile che future richieste non ne facciano proliferare il numero, supportate magari da qualche studio più o meno autorevole o, nella peggiore delle ipotesi, da esigenze caldegiate da questo o quel gruppo di pressione?

In tal caso sarebbe interessante sapere come i preposti organismi regionali sapranno svolgere un puntuale monitoraggio dei dati e delle dinamiche socio-economiche territoriali, più di quanto purtroppo non abbia dimostrato la Regione Puglia in occasione della incerta designazione del terzo sito dopo Taranto e Brindisi.

Saranno pur state dettate da ragioni di «campanile» le perplessità dell'Assindustria di Foggia in merito all'esclusione del comprensorio di Manfredonia. Viene però da domandarsi se la mancata proposta di una *Zfu* in Capitanata sia stata davvero dettata da rigorose valutazioni o non piuttosto da logiche sostanzialmente «politiche». E se, come osiamo credere, fosse vera la prima ipotesi, attraverso quale metodo di consultazione è maturata la designazione e sulla base di quali indicatori o visioni d'insieme dello sviluppo regionale?

Si ha la sensazione che, indipendentemente dal varo definitivo dei siti (nel momento in cui andiamo in stampa, nulla è ancora ufficiale), il tutto sarà partorito da una frettolosa dialettica con le espressioni socio-economiche. E lo scarso coinvolgimento delle articolazioni periferiche non avrà affatto collimato con un pieno autonomismo economico, istituzionale e civile delle scelte decisionali. Un vizio di accentramento, questo, tanto antico quanto non del tutto debellato, specie al Sud.

L'auspicio è che almeno in altre aree le designazioni siano maturate da percorsi di confronto più partecipativi. E che soprattutto in futuro una seria dialettica «dal basso» non ne produca una deleteria proliferazione, dettata magari da qualche esigenza clientelare inadeguata alle esigenze di un territorio. In questa ipotetica evenienza potrebbe accadere che persino il «deterrente» della vigilanza europea - ammesso e concesso il placet della Unione europea - si rive-

**Domenico Di Nuovo**  
(segue a pagina 14)

## Una nuova stagione turistica Ma il Sud rimane ancora ai margini del flusso complessivo



Più di un miliardo e mezzo, tanti secondo l'Organizzazione mondiale del turismo, saranno i viaggiatori che nel 2020 segneranno uno dei processi socio-economici più rilevanti di questo scorcio del nuovo millennio. In quest'ottica parlare di una singola realtà regionale è diventato anacronistico. La partita dei flussi turistici va giocata per macro-aree. I destini delle diverse destinazioni saranno sempre più legati alle sorti dei territori che le comprendono.

L'industria del turismo in Italia contribuisce, oggi, al 12% del Pil nazionale, gestisce il 10% dell'occupazione totale (con 2,3 milioni di occupati diretti e indiretti) e si presenta come il settore col più alto tasso potenziale di crescita, in ciascuno dei vari segmenti ad esso correlati.

Al di là delle registrazioni statistiche confortanti di micro-periodo, dei movimenti contingenti dell'alta stagione e delle nicchie di prodotto, come masserie, agriturismo e incursioni croceriste, la criticità del Mezzogiorno, in questo contesto affascinante, si esprime nella contenuta capacità attrattiva dei turisti stranieri. E quando ci si riesce, a beneficiarne sono in particolare sempre alcune tradizionali destinazioni (il comprensorio di Taormina, il Golfo di Napoli e la costiera amalfitana, l'aerea di Palermo e così via), e non uniformemente l'intera area meridionale.

Il dato Istat più recente ci dice che, nel 2004, gli stranieri in Italia hanno rappresentato il 41,7% degli arrivi e il 40,8% delle presenze (notti di soggiorno). In questi dati il Sud ha raccolto rispettivamente il 12,5% e il 14,1%. E che i suoi movimenti turistici sono ancora troppo influenzati dal pendolarismo locale. Infatti, al netto di arrivi e presenze dei viaggiatori residenti nello stesso Mezzogiorno, la quota di italiani che va in vacanza al Sud si ferma al 18,2%.

Il paradosso di due parametri, in particolare, può essere illuminante sulla situazione stagnante, bisognosa di un'inversione di tendenza, adeguata alle aspettative di un settore non secondario come il turismo. Il ridotto tasso di occupazione medio delle strutture alberghiere del Sud, nonostante una stagione estiva più lunga (28% contro il 33% del Centro-Nord). E il rapporto tra la spesa dei turisti stranieri e il Pil del Sud Italia, che si ferma all'1,2%; mentre in Trentino e Valle d'Aosta è addirittura al 9%.

I margini di crescita, con questi chiarimenti di luna, sono a carattere esponenziale. Ben venga, allora, l'azione messa in essere dall'Assessorato al Turismo della Regione Puglia, col progetto della creazione di un Osservatorio turistico regionale, di una Consulta e di un Portale internet, nonché di un Consiglio permanente degli Assessori al Turismo regionali del Mezzogiorno.

Il solo avvicinarsi a risultati come quelli di Trentino e Valle d'Aosta consentirebbe all'intero Mezzogiorno di poter contare su risorse, provenienti dal turismo *incoming*, per oltre 25 miliardi. La competizione con i Paesi emergenti, i problemi inerenti la sicurezza, il rilancio della capacità di attrazione, si perseguono con un'azione di concerto dei diversi comprensori territoriali. Per questo, lo sviluppo del sistema economico-produttivo del Meridione non potrà prescindere dal qualificare e integrare lo sviluppo del suo minimo comune denominatore. Quel turismo che, spontaneamente e approssimativamente, raccoglie e propone il mare e l'entroterra, la storia e la tradizione, l'arte e la devozione, il bagliore della pietra e i sapori della terra, affidandoli all'inata capacità di accoglienza della sorridente gente del Sud.

**Antonio Gelormini**  
gelormini@katamail.com

La dialettica Scienza-Umanesimo

## Conferenza del prof. Cacciari su un tema di perenne attualità

Capita raramente a Foggia che, all'ora indicata nel manifesto per l'inizio di una conferenza, tutti i posti a disposizione siano occupati. L'Auditorium della Biblioteca provinciale non è certamente un salottino per pochi intimi, eppure alle 17 eravamo già tutti in attesa che si cominciasse a parlare di «Umanesimo e Scienza», un tema di sicuro, intramontabile fascino, particolarmente interessante per lo spessore culturale del relatore, prof. Massimo Cacciari.

Quando dopo qualche minuto l'assessore Salatto prende la parola, il colpo d'occhio è incoraggiante, perché i ritardatari si erano «accomodati» sulle scie o affollavano i corridoi laterali.

Segue la presentazione della prof.ssa Di Adila (Presidente del Comitato di Foggia della Società Dante Alighieri, tra le organizzatrici della serata), la quale ricorda con piacere l'assiduità della presenza del relatore nella nostra città. Dopo il breve intervento della prof.ssa Pinto Minerva, Preside della Facoltà di Lettere e filosofia, il prof. Cacciari espone la sua relazione sulla quale appuntiamo alcune considerazioni a margine.

### L'evidenza

La scienza si avvale di un procedimento che ha nell'evidenza il suo criterio di verità; per capire, cioè, occorre verificare, vedere, come si presenta la realtà. Si giunge in questo modo alla determinazione delle leggi rigorose e oggettive che non lascino spazio alle sensazioni che possono ingannare.

Non sarà un caso che in tedesco scienza sia tradotto in *wissen*, dal latino *videre*, la cui radice *eid-os*, idea, visione, richiama proprio il «vedere». Uno studioso di Descartes, Jean Laporte, ne sintetizzava così il pensiero: *savoir se réduit à voir*, e Kant a sua volta avrebbe precisato nei fenomeni i dati di senso che danno luogo alla scienza e nei noumeni l'oggetto intelligibile: «ciò che non contiene nulla che non possa essere conosciuto dall'intelligenza è intelligibile».

La dialettica tra il mondo (fenomenico) della natura e il mondo (noumenico) dell'uomo avrebbe alimentato il dibattito filosofico che si sarebbe articolato nei diversi movimenti dello storicismo, della fenomenologia e dell'esistenzialismo. Si tratterebbe, per lo storicismo, non di penetrare il senso della totalità, ma di partire dalla concretezza dell'esperienza umana, distinguendo quella che ci pone di fronte alle cose, da quella che ci guida alla scoperta della propria interiorità. Non sarebbe dunque possibile recuperare un'unica forma di sapere (come sostenevano l'idealismo e il positivismo), dal momento che il mondo della natura è rigido nella sua ripetitività, mentre quello dell'umano è creativo e imprevedibile.

### Il dubbio

Come armonizzare, allora, la razio-

nalità con l'individualità? Anche il filosofo Husserl, padre della fenomenologia, privilegia la concretezza e accantona le elaborazioni talora ardite dei sistemi filosofici per «tornare alle cose» (*zu den Sachen selbst*). Per giungere ai principi indubitabili occorre fare preliminarmente *epoché*, mettere cioè «tra parentesi» le nostre convinzioni filosofiche, sospendendo il giudizio in attesa di verificare che cosa resista al dubbio.

Secondo la fenomenologia, il punto di arrivo, quello che residua, è il manifestarsi alla coscienza. Ma come si presentano i fatti e gli oggetti alla coscienza?

Occorre distinguere tra l'intuizione di un dato di fatto e l'intuizione di un'essenza. Il fatto si presenta continuamente nella nostra esperienza quotidiana, ma quando affiora alla coscienza noi non cogliamo più un suono, un colore, ma cogliamo l'essenza, il suono, il colore. L'oggetto non è soltanto una entità individuale, effimera, ma si caratterizza per dei requisiti che gli appartengono. Quando i fatti e gli oggetti si rivelano alla coscienza, si realizza la loro piena conoscenza.

La scienza deve far propria questa consapevolezza di essere «in situazione», poiché non esiste una pura scienza, ma quella che si rapporta anche con le altre dimensioni della razionalità. Ne deriva la necessità di superare l'artificiosa contrapposizione tra scienze umane e scienze esatte. L'esperienza di questi ultimi tempi dovrebbe farci capire che anche i principi fondamentali delle scienze esatte sono suscettibili di rettifiche, approfondimenti, perfezionamenti.

Einstein, per fare un esempio, non nega la meccanica di Newton, ma la ricomprende, la collega, assorbendone i paradigmi. Quando si ampliano gli orizzonti è fatale che si ripensi a ciò che si riteneva acquisito definitivamente.

La stessa geometria di Euclide, ritenuta modello assoluto di evidenza, è superata ove si consideri l'avvenuta scoperta di una geometria non euclidea. Le acquisizioni della prima geometria restano valide, ma soltanto in quell'ambito.

### L'armonia

Comincia dunque a delinearsi una logica possibilista, si profilano dubbi sulla pretesa infallibilità della scienza, mentre d'altro canto si tende a valorizzare la qualità rispetto alla quantità e si fa strada l'esigenza di riconoscere il valore della complessità.

Alla scienza compete la funzione di raggiungere una finalità, ma c'è una questione diversa che esula da questa specificità ed è quella di definire la direzione di marcia, individuare quale debba essere lo scopo.

È una questione che non può essere affrontata basandosi sul principio della separatezza, ma che deve essere imposta col dialogo tra le varie discipline

e nei rispetto dei loro specifici statuti, evitando per un verso la mitizzazione della scienza che diventa autoreferenziale e, per altro verso, l'esaltazione dell'irrazionalità che sconfinava nel mondo alchemico e nella magia.

La vera unicità verso la quale far

convergere cuori e menti, energie e risorse è quella che riconduce all'Uomo, nella sua armonia e nella sua complessità. Ogni altra finalità dell'agire umano è fuorviante, se non perniciosa.

Vito Procaccini

## La scomparsa di Stefano Capone Intellettuale acuto, uomo di raffinata cultura



Nella mattinata dell'ultima domenica di maggio, la notizia ha fatto in un baleno il giro della città, creando sconcerto e dolore: Stefano Capone era improvvisamente scomparso nella nottata, dopo aver festeggiato con gli amici di sempre il suo 48° compleanno. Una tragedia consumatasi nel silenzio e nella discrezione, come nello stile di Stefano che dei prolungati silenzi aveva fatto un paradigma comunicativo singolare ma efficace e carico di umanità.

### Stefano

Capone è stato uomo di cultura raffinato e riservato, docente, scrittore, ricercatore, studioso. Si era laureato all'Università di Napoli nel 1983 con una tesi in Sociologia della letteratura avente per oggetto il teatro dell'opera buffa. Era docente di Lettere nelle scuole secondarie superiori e di Critica letteraria nella sede staccata di Arezzo dell'Università di Siena.

Studioso attento e rigoroso, soprattutto della cultura letteraria e teatrale italiana del Settecento, ha coltivato con tenacia e competenza la sua passione per il teatro, il cinema e la televisione; tra i suoi molteplici interessi, infatti, un posto privilegiato occupava il mondo della comunicazione nelle sue diverse espressioni. Tra i suoi hobby, tuttavia, un posto di rilievo spetta allo sport, al calcio in particolare. Stefano è stato appassionato e fedele tifoso del Foggia che ha seguito non soltanto con la partecipazione attiva alle sue vicende sportive e societarie, ma anche animando numerose trasmissioni televisive in cui portava il contributo della fede rosoneira ma anche della sua indubbia competenza.

Antico e molto solido il suo sodalizio con le Edizioni del Rosone che lo hanno annoverato da sempre, e con orgoglio, tra i collaboratori più preziosi e prestigiosi. Era direttore della collana «Documenti, studi e ricerche sul Regno di Napoli», ma con la Casa editrice fondata da Franco Marasca, Stefano ha pubblicato molte delle sue opere, la

maggior parte delle quali resteranno un punto fermo nel panorama bibliografico della Capitanata. La sorte ha voluto che venisse meno proprio alla vigilia della programmata presentazione del suo ultimo libro -*Il dramma sregolato. La poesia da teatro nei libretti e nei testi di teoria e critica della letteratura della prima metà del Settecento (1696-1755)*- in calendario due giorni dopo nel Salone del Tribunale della Dogana. Una manifestazione che si è ugualmente svolta, in un'atmosfera surreale, composta ma non triste, così come Stefano avrebbe voluto, alla presenza di un pubblico numeroso formato dai tantissimi amici ed estimatori che lo studioso foggiano poteva vantare.

Rimarrà, questo lavoro, davvero l'ultima fatica di Stefano che ci ha lasciato anche una lunga serie di saggi, tutti improntati al rigore della ricerca, alla linearità dell'impostazione e del linguaggio. Solo per citarne alcuni: *I racconti della rivoluzione, Le nozze del principe, Piccinni e l'opera buffa, L'ITCG «Vittorio Emanuele III» di Lucera, I Teatri della meloccommedia, Pirandello dopo D'Annunzio, I Conservatori nella Napoli barocca, Caratteri e passioni nell'opera comica*.

Promotore e animatore di numerose associazioni (ricordiamo «Agorà» per tutte), Stefano Capone ha fatto parte di quel gruppo di studiosi che Franco Marasca aveva catalizzato intorno a sé, costituendo un vero e proprio cenacolo culturale che tanto si è adoperato per lo sviluppo e la promozione della Capitanata. Le Edizioni del Rosone perdono un altro degli uomini di punta che hanno arricchito con la loro collaborazione e la perspicacia intellettuale l'attività di questa piccola ma importante Casa editrice.

Sul piano umano Stefano è sempre stato un amico sincero, disinteressato e pronto a rispondere alle sollecitazioni ed agli inviti ad una collaborazione, ad una progettazione che avesse come fine la conoscenza della Capitanata.

A chi scrive rimane la testimonianza di una sua rinuncia, partecipata con immenso rammarico, alla promessa collaborazione ad una rivista culturale di cui era parte preziosa della redazione. Il suo «no» definitivo alla scrittura del saggio fu accompagnato da una serie di giustificazioni che gli sono costate certamente tanto imbarazzo. In realtà Stefano stava già vivendo un momento difficile, alle prese con la precarietà della sua salute. Dopo alcuni giorni, infatti, ci ha lasciati.

Stefano ci mancherà davvero, così come mancherà al movimento culturale della provincia di Foggia di cui è stato per oltre venti anni un apprezzato, discreto e ricercato protagonista.

Duilio Paiano

*Convegno a Bari, Facoltà di Giurisprudenza*

## Ruolo delle banche di interesse nazionale, nuove opportunità per quelle grandi

Il professor **Francesco Lenoci** (nella foto), docente alla «Cattolica» di Milano e presidente del Centro studi socio-economici «Donato Menichella», ha tra l'altro la rara virtù di descrivere in modo semplice gli argomenti più complessi. Ne ha dato la riprova nella sua attesa relazione sulla «Storia degli istituti di credito nel Mezzogiorno» al secondo Convegno sul ruolo delle banche di interesse nazionale e le nuove opportunità per le banche grandi, tenutosi a Bari alla Facoltà di Giurisprudenza. Dopo aver spiegato con lucidità e passione la funzione che il sistema bancario può dispiegare per il Sud, «*quale componente importante della vita economica di quel territorio e più in generale del relativo contesto sociale (tema da lui ampiamente trattato in uno dei suoi ventiquattro volumi, «Fare banca», edito da «Il Sole-24 Ore»)*», si è soffermato «*sulle potenzialità di crescita umane e oggettive e sugli 'handicap' che fanno da serio ostacolo allo sviluppo dell'attività imprenditoriale e di quella bancaria e finanziaria*».

In particolare, ha detto che è fondamentale in questa difficile fase di transizione della nostra economia verso una crescita rapida e durevole il sostegno del settore creditizio. Volendo essere propositivo, il professor Lenoci ha predisposto un programma di lavoro. Il sistema creditizio: deve assecondare le nuove iniziative nei settori a tecnologia avanzata, gli investimenti in ricerca e sviluppo; promuovere l'apertura del capitale delle imprese a operatori idonei ad aumentare e riorientare la capacità produttiva; favorire la crescita dimensionale delle imprese, assisterle

nella necessaria attività di espansione all'estero, al fine di difendere e riconquistare quote nel mercato internazionale; sostenere le imprese più dinamiche; promuovere, mettendo a frutto la base informativa di cui dispone, processi di aggregazione e di consolidamento tra imprese.

A questo punto il docente si è chiesto: «Chi all'interno del sistema bancario può assolvere al meglio questi compiti? Le banche grandi, le banche medie o le banche piccole?». È logico ipotizzare, secondo il relatore, che quelle più attrezzate siano le banche grandi «leaders» in Europa (il Gruppo UniCredit e il Gruppo Intesa San Paolo figurano, rispettivamente, all'ottavo e al decimo posto), ma ben vengano le banche medie e piccole illuminate che si adoperano in tal senso. Per spiegare la filosofia della «banca illuminata» Lenoci ha fatto ricorso a una fiaba. Una contadina portava l'acqua dal pozzo a casa servendosi di due secchi, ciascuno sospeso all'estremità di un palo che lei teneva sulla schiena. Uno dei secchi aveva un buchino, mentre l'altro era perfetto. Il primo perdeva lungo il tragitto metà dell'acqua; il secondo neanche una goccia. Il secchio difettato si vergognava del proprio difetto; il secondo era orgoglioso dei propri risultati. Un giorno il primo secchio si fece forza e ne parlò con la contadina: «Ti sei accorta che perdo la metà dell'acqua durante il tragitto?». La donna rispose: «Ti sei accorto che ci sono dei fiori dalla tua parte del sentiero e non dall'altra? Avendo sempre saputo del tuo difetto, ho piantato dei semi dalla tua parte del sentiero e tu li hai sempre



annaffiati. E quei fiori, bellissimi, li ho messi in un vaso a casa, rendendola molto più accogliente». Abbiamo bisogno di tante banche (non importa dove abbiano la sede legale), non ottimiste a tutti i costi, non pessimiste sempre e comunque, ma sagge e aperte al dialogo con le imprese del Mezzogiorno come la contadina. Nel Mezzogiorno abbiamo bisogno di tante imprese consapevoli dei propri vantaggi competitivi e dei propri punti di debolezza, che puntino a migliorarsi senza soluzione di continuità. Questa la morale della fiaba, ha spiegato Lenoci, concludendo che occorrono da parte delle imprese iniziative che puntino alla crescita dimensionale, all'innovazione tecnologica, allo sviluppo di nuove produzioni. Il settore creditizio continuerà a fornire le necessarie risorse al settore produttivo. «Ma la finanza non può sostituirsi all'imprenditore nel perseguimento dell'innovazione, nella progettualità, nel-

l'innalzamento della produttività».

In altri termini, è la strada indicata da Lenoci, la Banca deve avere la capacità di condurre azioni e interventi che si fondino organicamente con quanto si muove da sé nel mondo imprenditoriale meridionale, in modo da far sistema, fungendo da volano del mutamento.

Tutti gli esperti presenti al convegno, organizzato dalla Fondazione Nuove Proposte, hanno seguito con evidente attenzione l'intervento di Lenoci. Un discorso importante, elevato, con parole chiare, essenziali, senza ricami. Un convegno interessante, nel quale, dopo i saluti del professor **Antonio Iannarelli**, preside della Facoltà di Giurisprudenza; del professor **Giovanni Ferri**, direttore del dipartimento di Scienze economiche; del dottor **Sergio Cagnazzo**, direttore della sede di Bari della Banca d'Italia, hanno preso la parola altri relatori: il dottor **Felice Delle Femmine**, condirettore regionale area sud dell'UniCredit Banca (tema: «Il Gruppo UniCredit al Sud, il ruolo di UniCredit Banca»); e il professor **Giuseppe Conti**, ordinario di Storia economica all'Università di Pisa. Il cattedratico ha parlato anche del ruolo svolto nel Mezzogiorno dalle banche di interesse nazionale, sostenendo che «*l'orizzonte corto è un indice di arretratezza economica: saper guardare lontano è un primo passo verso lo sviluppo e di civiltà*». E ha aggiunto che «*occorre rigore nel fare le scelte*», richiamandosi più volte al binomio capitale-istruzione. L'istruzione può organizzare gli uomini e le istruzioni.

**Franco Presicci**

*Convegno a Foggia*

## Il futuro dell'Italia e le politiche migratorie

Presso la Sala del Tribunale della Dogana si è tenuto il convegno «*Il futuro dell'Italia, quali politiche migratorie. Inserimento lavorativo, processi di inclusione sociale e convenienza interetnica*». Sono intervenuti sul tema **Antonio Russo**, presidente provinciale ACLI di Foggia; **Michele Consiglio**, vice presidente nazionale Patronato ACLI; **Luigi Perrone**, Università del Salento - Sociologia delle migrazioni e delle culture; **Sandro Calvosa**, Prefetto di Foggia; **Bruno D'Agostino**, Questore di Foggia; **Carmine Stallone**, assessore Provincia di Foggia; **Giuseppe Ardito**, presidente regionale ACLI; **Elena Gentile**, assessore alla Solidarietà Regione Puglia; **Michele del Carmine**, assessore Immigrazione Comune di Foggia; **Vittoria Boni**, responsabile nazionale Dipartimento Politiche Sociali e Welfare ACLI; **Bella Amina**, mediatrice culturale; **Paola Villa**, presidente nazionale IPSIA; **Andrea Olivero**, presidente nazionale ACLI; **Marcella Lucidi**, sottosegretario di Stato al-

l'Interno con delega all'Immigrazione.

Ha aperto i lavori il presidente provinciale delle ACLI di Foggia Antonio Russo, secondo il quale una vera cittadinanza si realizza attraverso il lavoro, essenziale e necessario al fine di rinsaldare e implementare il patto sociale. Andrea Olivero, Presidente Nazionale ACLI, ha insistito sul tema del lavoro e sostenuto quanto sia importante promuovere la crescita professionale dell'immigrato per permettere una migliore e concreta integrazione. Come giustamente ha ribadito Elena Gentile, assessore alla Solidarietà Regione Puglia, sono necessari nuovi strumenti normativi che mirino a rafforzare le ragioni alte del vivere civile e, con queste, il valore delle differenze. Il professor Perrone con grande acume intellettuale ha osservato che il nostro è un Paese internazionale e non interculturale, perché mancano serie e coerenti politiche sociali, in grado di creare integrazione sociale e, quindi, intercultura.

È emersa durante il convegno l'esigenza di rendere gli immigrati protagonisti attivi nella costruzione del bene vivere civile e sociale. A questo proposito Michele Consiglio, vice presidente nazionale Patronato ACLI, ha ricordato la commovente lettera di un emigrante che, a fine Ottocento, scriveva alla madre la sua delusione per aver scoperto che «*nella Merica*» le strade non erano lastricate d'oro, come gli avevano assicurato, ma, anzi, il suo lavoro era proprio quello di costruirle dal nulla. Per Sandro Calvosa, Prefetto di Foggia, per alimentare lo scambio culturale diventa non solo fondamentale, ma soprattutto urgente, riunire le famiglie. Su questo punto hanno insistito tutti gli interventi, perché la famiglia è il primo facilitatore di legami sociali e solidali, per fare degli italiani e degli immigrati una cittadinanza attiva, che, in quanto tale, contribuisca alla costituzione di norme etiche concertate e condivise. Vittoria Boni, responsabile nazionale Dipartimento Politiche Sociali e Welfare ACLI, a questo proposito, ha citato Mounier: «*Occorre saper rompere la crisalide angusta dell'io; solo allora la persona, non essendo più ripiegata esclusivamente su di sé, diventerà capace degli altri e dunque pienamente se stessa*».

Durante il Seminario Paola Villa, presidente nazionale IPSIA, ha presen-

tato la nascita della nuova IPSIA (Istituto Pace Sviluppo Innovazione ACLI) di Foggia e il progetto per l'Albania. Marcella Lucidi, Sottosegretario di Stato all'Interno con delega all'Immigrazione, ha ribadito che non siamo più in una fase di emergenza e che è importante interloquire con la paura senza alimentarla inutilmente. Il Sottosegretario ha illustrato la legge Amato-Ferrero e, in particolare, si è soffermata sull'articolo 18, che mira a creare un sistema in grado di punire lo sfruttamento con misure severe e rigorose, perché l'immigrato possa avere la possibilità di diventare cittadino. L'immigrazione, per il Sottosegretario, deve costituire il percorso attraverso cui accedere alla cittadinanza.

«*L'idea delle liste dove si prenota chi aspira ad un ingresso per lavoro in Italia - ha detto rispondendo cortesemente ad una nostra domanda - si lega ad una logica bilaterale e di cooperazione allo sviluppo. L'immigrazione non è unidirezionale, si deve progettare un'immigrazione circolare: dal Paese d'origine all'Italia e dall'Italia al Paese d'origine. Le donne immigrate, in particolare, sono tre volte utili: lo sono al Paese d'origine, al nostro e a se stesse. Le donne immigrate, in tal modo, emancipandosi, sostengono le economie dei Paesi d'origine*».

**Monica Gigante**

## Il soggiorno milanese di Petrarca Convegno per discutere dell'identità della città

Francesco Petrarca, in una lettera del 1358 al suo amico Guido Sette, arcivescovo di Genova così descrisse il territorio milanese dell'epoca:

«Campagna, invero, in elevata pianura e cinta da ogni parte da fonti, non di quelle però simili al nostro Sorga d'oltralpe, e tuttavia soavemente intersecantesi e fluenti, sì che appena si può intendere donde provengano e dove sien dirette; tanto scorrono insieme e si dividono e di nuovo tornano con gioconde curve, sì che diresti trattarsi di cori di ninfe e cantilene di vergini».

Dal volume di **G. Lopez** «Milano in mano» dell'editore Mursia edito nel 1990, in merito al soggiorno milanese del Petrarca in visita, nel 1357, alla Certosa di Garegnano, dopo avere descritto il paesaggio con gli alberi carichi di mele, i prati fioriti, le acque dove guizzavano i pesci, le sponde dei ruscelli e la selvaggina, il grande poeta umanista confessò: «Avevo stabilito di rinserrarmi entro la chiusura di questo nobile cenobio, il che non saprei se sarebbe stato più gradito a questi santissimi uomini o a me. E così sarebbe avvenuto se non avessi temuto di offenderli in qualche modo, con la mia presenza, perché non potendo stare senza cavalli né servi, dato il mio presente tenore di vita, ho temuto che l'intemperanza e lo schiamazzo dei famuli facesse ostacolo al religioso silenzio. Perciò preferii aver casa vicino a loro per essere presente all'ufficio e scervo, invece, del tedio intervengo spesso ai devoti atti della pia famiglia, come se ne facessi parte».



Il convegno e la ricerca condotta su «Il soggiorno milanese di Francesco Petrarca» impegna tutti noi a lottare per tutelare, restaurare, valorizzare i beni culturali, artistici, monumentali e ambientali.

Tutto ciò presuppone la conoscenza del territorio, che non può essere affidata ad esperti, che si trovano a distanza stellare dalla realtà quotidiana degli abitanti dei quartieri di Milano.

I promotori del convegno vogliono fare conoscere e valorizzare due realtà

territoriali, la Certosa di Garegnano e Cascina Linterno, che fanno parte del «patrimonio dei beni artistici, monumentali e culturali» presenti oltre le mura e le porte storiche, negli oltre cento quartieri della città. Abbiamo condotto studi e ricerche e abbiamo individuato percorsi e itinerari, anche ecologici, attraverso i quali è possibile individuare e riconoscere numerose testimonianze di beni nascosti e da valorizzare.

Nella sola periferia dell'area metropolitana Nord-Ovest della città sono centinaia gli edifici, i luoghi della cultura, gli ambienti ecologici che rappresentano «la memoria collettiva».

Non è possibile, in questa sede, elencarli tutti, ma cito qualche esempio:

\* per i borghi o i nuclei residenziali storici (Greco Milanese, Niguarda, Affori, Bruzzano; Dergano, Bovisa, Bovisassa, Villapizzone, Vialba, Certosa, Trenno, Baggio, Lorenteggio...);

\* per le ville (Corio, Clerici, Mirabello, Trotti, Hanau, Litta Modignani, Villa Scheibler, Villa Radice Fossati, Villa Simonetta...);

\* per le cascine ( Villa Taverna a Dergano, Cascina Anna, dei Prati, Albana, Torchiera, Merlata, Boldinasco, Linterno...);

\* per le corti agricole ( Curt di Matt e Curt Nuova a Niguarda, Curt dei Maghitt e del Becc ad Affori, Curt del Prestineee e del Ferree a Villapizzone...);

\* per le chiese (da San Martino in Niguarda, a Santa Giustina ad Affori, da San Mamete alla Bovisassa all'Oratorio di S. Spirito alla Ghisolfa, dalla Cappella degli appestati in via Moneta alla chiesa di Villapizzone, dalla chiesa di S. Giovanni in Trenno alla chiesa di S. Anselmo a Baggio);

\* per le piazze, i monumenti, i parchi c'è solo l'imbarazzo della scelta.

I cittadini dei quartieri di Milano rivendicano da decenni progetti e modelli di recupero non solo della «memoria storica», ma anche di una nuova concezione estetica per la «bellezza urbana» dei quartieri.

Una città policentrica ed europea deve realizzare nelle periferie urbane progetti di eccellenze culturali con il decentramento di musei, teatri, sale musicali e cinematografiche, luoghi d'aggregazione per giovani e adulti. Questa progettualità culturale alta è indispensabile per una riqualificazione urbana dei quartieri di Milano, cioè rendere centro anche la periferia milanese.

Altre centinaia di testimonianze artistiche ed archeologiche sono presenti sul territorio dei quartieri, siti nell'area Sud-Est. Si tratta di conoscere e valorizzare questo ricco patrimonio artistico e culturale esistente, anche se la dissennata politica urbanistica e residenziale ha cancellato ogni traccia di memoria nel vorticoso processo di cambiamento e di trasformazione della città.

I grandi progetti di trasformazione urbana sulle aree dimesse, cancellando

ogni elemento preesistente e si calano sul territorio come fossero su di un paesaggio lunare, si da annientare l'archeologia industriale, che pur ha rappresentato, per oltre un secolo, la civiltà industriale e del lavoro in Italia.

Prima che anche questi elementi, appartenenti alla nostra «memoria collettiva», perdano definitivamente la propria identità e il proprio valore, i circoli, le associazioni e i comitati della

società civile milanese si sono impegnati in una azione volta al loro recupero, attraverso nuove forme di fruizione al servizio collettivo... a partire dalla consapevolezza della loro esistenza.

In nome del Petrarca, non consentiremo, pertanto, che l'area agricola circostante Cascina Linterno sia cementificata.

Antonio Iosa

Presidente Fondazione Carlo Perini

Giuseppe Caleri, l'arte della tipografia

## Una vita tra le macchine assecondando la tecnologia



Giuseppe Caleri aveva soltanto 13 anni quando entrò in una tipografia, alla Bovisa, a Milano. A quei tempi si componeva a mano estraendo le lettere dagli scomparti della cassetta e si allineavano sul compositio. I tipografi indossavano il camice scuro e si muovevano fra il rumore della macchina per la stampa, l'odore del piombo e quello del petrolio che impregnava lo straccio con cui si ripuliva l'impaginato dopo il passaggio del rullo inchiostro. Caleri ricorda quei tempi con nostalgia. «Quando c'era il piombo mi sentivo più creativo -dice- potevo avvalermi dell'immaginazione, esprimermi esteticamente; avevo più libertà nell'accostamento dei caratteri, potevo realizzare una pagina perfetta, con spazi bianchi e interlinee arminizzati. Adesso l'elaboratore elettronico ha ristretto il campo d'azione della fantasia». E meno male che quando, nell'89, allestì la sua tipografia moderna nel capannone di Corsico (mille metri quadrati), ai confini del capoluogo lombardo, ebbe la felice idea di non disfarsi di balestra, tipometro, spatole, pinzette, cassa, tirabozze...la vecchia attrezzatura insomma, sistemandola in fondo alla piazza d'arme. Perché ancora oggi, quando ne avverte il bisogno, per piccole cose, s'intana in quell'angolo e compone con ritmica agilità delle mani, tirando fuori i caratteri senza guardarli.

Professionista rispettabile, Caleri, 61 anni. Quando parla della sua vita passata in tipografia a volte si commuove. Felice d'aver potuto trasmettere al figlio Alberto questa nobile arte tanto osannata dai futuristi, che in onore dell'officina tipografica alzavano i calici nei bar e nei caffè. **Filippo Tom-**

maso Marinetti considerava i tipografi veri artisti. Infatti la Fondazione Mestieri d'arte, sorta a Milano per iniziativa di **Franco Cologni**, già presidente mondiale di Cartier, al tipografo ha dedicato uno splendido volume pubblicato da Il Saggiatore. E il «curriculum» di Caleri ne è una riconferma. Fece il salto di qualità alle Arti Grafiche Croggnani, dove fece lavori di alto prestigio. Poi la sede si trasferì a Pero e lui venne assunto dal famoso Maestri, alle opere del quale nel '63 il Comune dedicò una mostra, la prima, comprendente la «Divina Commedia» illustrata dai pittori Dova, Migneco, Crippa, Guttuso ed eseguita da Caleri e da due suoi colleghi mettendo a mano sul compositio un carattere alla volta. «Tre anni d'impegno, giorno e notte con grande emozione».

Un giorno, andando in Svizzera, in sella alla motoretta regalatagli da Maestri, cadde e gli ingessarono il polso; e siccome stava lavorando a tre volumi, «I viaggi attorno all'Africa», con il taglierino si liberò i pollici, si fece mandare il materiale a casa e terminò il lavoro tenendo appoggiate le pagine di piombo sulle reti del letto. Poi nel '70 con un collega mise una tipografia in uno scantinato a San Siro, dove in seguito arrivarono le «offset». Da qui, nel '72, uscì il libro edito dall'Università di Bari «Realizzazioni e Programmi, omaggio al Presidente della Repubblica Giovanni Leone». L'occasione fu la visita che il Capo dello Stato fece all'ateneo pugliese, che dal '40 al '47 lo aveva avuto «fra i suoi docenti più illuminati».

Conversando con Giuseppe Caleri, uomo generoso e intelligente, nella nostra mente scorrono i nostri anni al quotidiano «Il Giorno», nel palazzo di via Angelo Fava. Le notti passate in tipografia o in redazione, pronti a correre se arrivava la notizia di un fatto clamoroso: un attentato di matrice terroristica o un delitto nell'ambito della criminalità organizzata. Ricordiamo il proto e il suo vice, il linotipista che leggeva «Diabolik» e poi lo «affittava» ai suoi colleghi, rifacendosi dei soldi spesi; e l'impaginato che spesso, dopo la prima edizione, predicava come un Savonarola. Nell'80 anche al «Giorno» arrivarono le innovazioni tecnologiche. Anzi, tra i quotidiani, fu il primo ad adottarle. E i tipografi con i loro camici bianchi sembravano tecnici della Nasa. Non abbiamo mai visto Caleri con il camice, nè bianco nè scuro, mentre scivola tra le macchine. Forse non gli piace

Franco Presicci

*Per non dimenticare*

## Giornata europea vittime del terrorismo

L'Europarlamento di Strasburgo, consapevole di quanto sia difficile la lotta al terrorismo a scala nazionale e internazionale, ha dichiarato l'11 marzo di ogni anno «Giornata europea delle vittime del terrorismo». Nel clima incandescente delle continue risse politiche, tale ricordo rischia di essere cancellato dal calendario e nessuno, in Italia, commemora tale evento.

La «Giornata europea delle vittime del terrorismo» è stata istituita per ricordare la strage dell'11 marzo 2004, avvenuta in Spagna nella stazione di Madrid, ove trovarono la morte 192 vittime innocenti, fra cui una donna incinta e ove si contarono 1.500 feriti.

Considerato l'alto valore civile e morale del sacrificio dei caduti nei sanguinosi attentati terroristici in Italia, in Europa e nel mondo, voglio ricordare le cifre dei morti causati dal terrorismo islamico fondamentalista sul suolo europeo. Si ricordano, altresì, l'orrenda strage dell'11 settembre 2001 a New York sul suolo americano che provocò 2.973 morti e le 491 vittime del terrorismo e di stragi di tale matrice degli «anni di piombo» in Italia.

Dal 2003 il terrorismo fondamentalista islamico ha continuato e continua, la sua terrificante azione di attentati contro obiettivi civili a livello internazionale. I tragici attentati sono proseguiti, coinvolgendo anche innocenti cittadini italiani rimasti uccisi.

Ecco un breve elenco delle stragi avvenute, dopo quelle dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York e dell'11 marzo 2004 alla Stazione di Madrid:

\* 13 ottobre 2004: strage di Taba (Egitto) con 36 morti fra cui due cittadine italiane;

\* 7 Luglio 2005: strage di Londra (Inghilterra) con 56 morti fra cui una cittadina italiana e 700 feriti;

\* 23 Luglio 2005: strage di Scharm El Sheik (Egitto) con 68 morti fra cui sei italiani;

\* 29 Ottobre 2005: strage di Nev Delhi (India) con oltre 100 morti;

\* 9 Novembre 2005: strage di Amman (Giordania) con 59 morti.

Si aggiungono nel 2006 le stragi di Dahab sul Mar Rosso e quella di Kabul.

Le vittime civili italiane del terrorismo islamico sono 17, compresi i caduti in Iraq: due, Marco Beci e Stefano Rolla sono caduti nella strage di Nassiriya; altrettanto tragici i rapimenti e le uccisioni del milanese Enzo Baldoni e del genovese Fabrizio Quattrocchi; mentre ben 17 furono i militari caduti nella strage di Nassiriya, avvenuta il 12 novembre 2003. Altri 17 militari sono deceduti in seguito ad agguati e incidenti nelle guerre dell'Iraq e dell'Afganistan.

La cronistoria degli «anni di piombo in Italia», si concentra dal 1969 al 1989, alla quale va aggiunto lo strascico terroristico di questi ultimi cinque anni, con i caduti negli attentati del residuo neoterrorismo brigatista. Nel solo 1979, anno di massima espansione del terrorismo in Italia, si registrarono 2.200 attentati, firmati da 215 sigle di sinistra e 55 di destra, con 22 morti e 149 feriti. Milano, Torino, Genova, Padova, Firenze, Roma e Napoli furono l'epicentro di quella sconvolgente stagione eversiva, iniziata con la «strage di piazza Fontana a Milano» e la conseguente strategia stragista. Ben 491 furono i morti, (10 magistrati, 54 civili, 108 Forze dell'Ordine e Forze Armate) e 5.445 i feriti e 12.700 gli attentati. La Regione Lombardia e Milano hanno avuto 17 morti per la strage di piazza Fontana, 4 per la strage della Questura di Milano, 8 per la strage di piazza della Loggia a Brescia e 5 per la strage di via Palestro con un totale di 34 morti. Per quanto riguarda le vittime delle brigate rosse Milano e la Lombardia hanno avuto 25 morti più 1 vittima risultante nell'elenco aggiuntivo del Ministero dell'Interno, più 2 vittime del terrorismo nero, più 1 vittima del terrorismo internazionale, per un totale di 29 morti e 39 feriti. Complessivamente i morti per atti di terrorismo e di stragi sono stati 63, mentre i feriti ammontano ad oltre 180.

**Antonio Iosa**  
Responsabile lombardo  
Associazione Italiana Vittime del Terrorismo

*Milano, con Albano e Livia Pomodoro*

## Premio Ambasciatore terra di Puglia



L'aula magna della «Bocconi», a Milano, ha ospitato a maggio la cerimonia di consegna del Premio «Ambasciatore terra di Puglia-Francesco Marco Atanasi», voluto da **Dino Abbascià**, presidente dell'Associazione regionale pugliese, e da questa organizzata davvero alla grande. L'ambito riconoscimento è stato assegnato a due personaggi amati e stimati: **Albano** e **Livia Pomodoro**, presidente del Tribunale e docente universitaria. Un premio alla memoria è andato a **Vincenzo Buonassisi**, per anni tra le colonne del «Corriere della Sera» ed esperto gastronomo. Ha ritirato la targa, eseguita da un artista di Tricase, la moglie **Anna Pesenti**.

È stata una manifestazione di alto livello, applauditissima dal numeroso pubblico, che comprendeva tra gli altri la professoressa **Maria Luisa Di Natale**, proretore della Cattolica, il questore **Bartolomeo Sasso**, mentre l'Associazione schierava la sua presidente onoraria, l'avvocata **Anna Maria Bernardini De Pace**, il vice con delega per la provincia di Taranto, il professor **Francesco Lenoci**, e un nutrito stuolo di soci. C'erano anche i rappresentanti delle associazioni pugliesi di altre regioni e presidenti di enti commerciali e di istituzioni culturali, oltre a direttori di testate, tra cui **Antonio Parisi**, che guida il quotidiano «Il Merdiano».

A condurre la serata, il brillante atto-

re foggiano **Gerardo Placido**. Placido, che è direttore del Teatro di Lodi, ha anche letto alcuni brani del libro di Albano, «È la mia vita». Mentre **Giuseppe Selvaggi**, che ha materialmente dato corpo a questa iniziativa, al secondo anno di vita, ne ha spiegato il significato, affermando che il cuore dei pugliesi si rivolge al mondo, pur rimanendo saldamente ancorato alla terra d'origine. Quindi ha fatto proiettare su due schermi giganti due messaggi arrivati uno dall'Argentina, l'altro dal Venezuela. Nel primo, **Estela Menga**, figlia di una coppia di Cisternino, dopo un saluto accorato, riferiva di aver fondato nell'ottobre 1985 il movimento pugliese in quel Paese, dove oggi se ne contano altri undici; nel secondo, l'avvocato **Francisco Veneziani** esprimeva un proprio atto d'amore per la Puglia, «terra rossa, lavoro onesto, sacrifici dei nostri migranti e tantissima buona volontà».

È toccato poi ad **Agostino Piccolo**, direttore della segreteria dei presidi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, illustrare con la sua solita eleganza il «curriculum» della dottoressa Pomodoro, la quale a sua volta, ritirando il riconoscimento, ha preso la parola, indicando tra i suoi maestri **Adolfo Beria di Argentine**, che la precedette nel ruolo di presidente del Tribunale dei minori.

Prima della cerimonia, al pubblico erano stati offerti i tipici, graditissimi prodotti pugliesi, mentre gli attori della compagnia teatrale «*Tutti all'Opera*» distribuivano i biglietti per il loro spettacolo «Pinocchio», che poi è andato in scena, presentato dalla stessa Associazione regionale pugliese, al Teatro Elena, di Sesto San Giovanni, dove ha riscosso un meritissimo successo. Per la cronaca, lo spettacolo ha avuto come regista e direttore artistico **Antonio Ricchiuti**, che nel ruolo di Pinocchio si è riconfermato attore di notevolissima bravura e di provata esperienza di palcoscenico, nonostante la giovane età. Bravo anche il corpo di ballo, oltre a tutti gli attori.

**Fr.Pr.**

## Industrializzazione, urbanizzazione e nazionalitarismo

L'economista francese **Serge Latouche** individua tre processi che contribuiscono allo sradicamento planetario delle radici culturali dei Paesi del Terzo Mondo: l'industrializzazione, l'urbanizzazione, il nazionalitarismo.

L'industrializzazione è un processo mimetico della logica occidentale, che porta alla necessaria distruzione delle precedenti forme economiche. Usi, costumi e prodotti della tradizione ne risultano sconvolti e distrutti in modo irreversibile. Latouche è convinto che «*Mentre la società moderna vive a spese delle industrie, le imprese del Terzo mondo sopravvivono a spese della società*». L'industrializzazione fallisce in questi Paesi perché modalità strumentali e modalità di produzione/consumo non dovrebbero costituire sfere autonome. Nelle società tradizionali la tecnica non è separata dalla dimensione sociale come, invece, accade nelle società moderne. L'urbanizzazione si manifesta come un fenomeno di deculturazione. Le ricchezze naturali e una complicata amministrazione burocratica permettono alle città di svilupparsi e ampliarsi. L'indipendenza politica dei Paesi del Terzo mondo ha accentuato un processo di burocratizzazione, che ha portato alla nascita di un maggior numero di città. I Paesi del Terzo mondo perdono la propria identità culturale rurale e nella costruzione dell'organizzazione urbana cercano un nuovo rapporto con lo spazio. Le città non sono più il luogo simbolico dove imparare ad essere cittadini, come sostenevano Platone e Aristotele. Le sovrappopolate bidonville sono l'emblema dello sradicamento culturale radicale al quale i Paesi del Sud del mondo sono costretti dal processo di uniformazione occidentale. Ambienti urbani poveri e fatiscenti non forniscono ai cittadini un sistema organizzato di simboli per comprendere l'esistenza. Gli abitanti delle città, disorientati dalla perdita di senso, sono costretti a rifugiarsi nella droga e nella violenza. L'occidentalizzazione ha diffuso nel Terzo mondo anche gli strumenti di potere. Con la decolonizzazione si è imposto l'ordine nazionale-statale come unica forma del politico. I nuovi Stati del Terzo mondo hanno creato un'identità nazionale astratta, vuota e priva delle loro radici culturali. Il sociologo egiziano **A. Abel-Malek** ha definito la forma nazionale dello Stato nei paesi del Terzo mondo «nazionalitarismo». I moderni rapporti giuridici, politici e amministrativi privano i governi dell'indispensabile dimensione sociale. I popoli del Terzo mondo, privati della propria socialità, perdono il proprio progetto collettivo in insensate guerre fratricide. Il processo di burocratizzazione contribuisce ulteriormente all'astrazione di qualsiasi forma di socialità. Il cittadino, infatti, è ridotto a semplice ingranaggio di un sistema burocratico che, come un meccanismo automatico, pretende di gestire razionalmente gli uomini e le cose.

**Monica Gigante**

Quando la «diversità» arricchisce

## L'esemplare esperienza di una rumena in Capitanata

Ho conosciuto una giovane rumena di cui mi piacerebbe parteciparvi un pezzo di vita, a mio avviso molto significativo, utile a contrastare e, soprattutto, a prevenire la formazione di stereotipi e pregiudizi sugli stranieri. Conosceremo questa donna attraverso le sue risposte alle mie domande aperte, volte a scoprire tramite la sua testimonianza, il valore di una «cultura altra», per il fatto che è diversa dalla nostra, ma non meno importante, ricca anch'essa di valori, riti, miti, storia, tradizioni.

*Tranche de vie* utile per comprendere l'importanza dell'educazione interculturale, che viene a porsi al centro di quel processo di comprensione e dialogo tra i popoli, sempre «in fieri» e attualmente minacciato.

Storia da cui emerge la condizione dell'immigrato, un soggetto che vive in bilico tra due culture: quella d'origine, alla quale rimane legato, simbolicamente e affettivamente (soprattutto alla rete familiare e parentale), e quella del paese ospitante, di cui subisce il fascino. Una persona in difficoltà, alla continua ricerca di se stesso o, comunque, di un nuovo sé. Per agevolare la vita di questi stranieri, è opportuno che le istituzioni sociali, politiche e culturali si muovano sinergicamente, articolando gli interventi, incentrandoli sull'accoglienza, comunicazione, organizzazione e progettazione, come in diversi casi si è cominciato a fare. Ecco la storia di **Bianca Laura Strilciuc**, una giovane piena di vita, sensibile, istruita, fortemente intuitiva, che vive in Italia da circa due anni e che ho avuto il piacere d'incontrare a Casa Sollievo della Sofferenza, Nefrologia, di San Giovanni Rotondo nel mese di marzo.

Ha 31 anni, una laurea in Giurisprudenza e non disdegna alcun mestiere: assiste, infatti, gli anziani e fa la baby sitter, impartisce lezioni d'inglese a italiani e stranieri, fa la cameriera nei ristoranti e le pulizie di casa. Nel frattempo consolida l'italiano, di cui -come avrete modo di constatare- ha buona conoscenza, frequentando la «De Bonis» del paese ospitante.

È in Italia per dovere di figlia, dato che ha il papà in pensione per invalidità e con poco meno di 100 \_ mensili non riesce a soddisfare le esigenze di una famiglia di sei persone, e perché vorrebbe realizzare un sogno: una casa di 100 mq, sul suolo che il sindaco della sua città ha deciso di donare ai giovani.

**Appena giunta in Italia, cosa ti ha colpita?**

Mi facevano domande stupide, alle quali a volte rispondevo. Mi chiedevano, ad esempio: «Che cos'è una TV? Hai mai visto una televisione?». Gli italiani pensano: «Sei straniero e, perciò, sei anche stupido. Se poi si accorgono che sei un po' intelligente, che capisci le cose, che puoi insegnarle anche a loro, aiutandoli a fare meglio, non accettano il tuo suggerimento. Solo dopo tanto tempo, si ricredono. Gli italiani pensano che noi rumeni siamo indietro. Romania non è proprio misera: c'è gente che sta male, è vero, ma non siamo neanche poveri poveri.



**Quali differenze più evidenti trovi tra gli italiani e i rumeni?**

La gente è uguale dappertutto, solo che noi rumeni siamo più solari, più ospitali nei confronti degli stranieri. Se vai in Romania e la macchina si blocca per strada, la gente si ferma, ti aiuta, ti ripara anche l'automobile. I rumeni farebbero qualsiasi cosa per farti stare bene.

**Parli bene l'italiano. Quando e dove l'hai imparato?**

Qui in Italia. Se conosci diverse lingue è più facile. Io conosco il rumeno, l'inglese, un po' di tedesco e di spagnolo e ora anche l'italiano. L'ho imparato qui, a San Giovanni Rotondo, dove sto da due anni, vado anche a scuola per conoscere meglio la lingua.

**Dove vivi attualmente? Con cosa ti mantieni?**

Vivo presso una famiglia molto brava. Margherita è la mia *mami due*. Con me c'è anche la mia sorella gemella, che fa assistenza alla mamma di Margherita. Faccio un po' di tutto: le pulizie, stiro, do lezioni d'inglese, faccio sei ore a settimana di italiano. Prima ancora ho lavorato ai ristoranti.

**Perché sei venuta in Italia?**

Sono venuta in Italia perché ho avuto delle disgrazie in famiglia. Prima stavamo bene. Papà faceva il *rettificator* di automobili. Era ricercato per il suo lavoro e guadagnava abbastanza. Ha fatto studiare tutte le figlie. Abbiamo anche una casa in montagna. Poi, con meno di 100 € al mese di pensione d'invalidità si faticava ad arrivare alla fine del mese: papà, mamma e quattro figlie femmine. Io e mia sorella abbiamo perciò pensato di venire in Italia. Riesco anche a fare dei risparmi e a mandarli a casa. Voglio costruire una casa per me sul suolo che il sindaco del paese mi ha dato.

Anche se la mia famiglia non era tanto povera, ho visto gente povera povera, che non aveva niente da mangiare. In ogni famiglia rumena c'è almeno un figlio che sta fuori, per aiutare la famiglia, se no non ce la fa.

Quando c'era *Ceausescu* c'erano i soldi, ma non potevi comprare, perché non c'era niente nei negozi. Ora c'è tutto, ma non ci sono i soldi.

Nel frattempo alcune fabbriche e miniere sono state chiuse e poi sono

state comprate con pochi soldi, o sono state vendute agli stranieri.

**Come ti senti trattata nel lavoro?**

Dicono: sei straniera e perciò anche se posso insegnare inglese non mi chiamano o, se mi chiamano, mi pagano di meno, perché sono straniera. Tutti cercano stranieri perché pagano meno.

**Hai nostalgia del tuo Paese?**

Il primo anno è stato più difficile, perché non avevo amici. Ora ho alcuni amici, ma mi manca il mio Paese. Mi manca mio padre, una persona intelligente, che sa tutto di tutto, come un dottore, come un professore. Ha in casa le mappe di tutti i continenti. Quando stava bene ci faceva viaggiare. Ci ha mandate tutte a scuola. Io ho frequentato 8 anni di *scuola generale* (l'equivalente della primaria e media inferiore nostre), 5 anni di liceo e 4 di giurisprudenza. Papà ci ha insegnato ad essere autonome. A 12-13 anni ha mandato me e le mie sorelle dai nonni paterni, che abitavano in Bucovina, a nord-est della Romania, 1 giorno di viaggio da *Sibiu*, il mio paese, per vedere come ci gestivamo da sole. Ho nostalgia della mamma, che tiene sempre unita la famiglia. Senza di lei siamo tutti persi, a cominciare da mio padre. Me la ricordo sempre in cucina.

Rimpiango le tradizioni che non posso coltivare.

**Ad esempio?**

Ad esempio da noi si sente quando arriva Pasqua, qui no. Si sente che arriva Pasqua attraverso le pulizie, che fanno le donne in casa. Vai a confessarti. Dalla mezzanotte di venerdì santo mangi poco e qualcuno non mangia per niente, fino alla comunione pasquale, quando mangi il *pasti*, il pane e il vino preparato con la farina, l'olio e il sale della comunità. Nel periodo pasquale si decorano le uova sode e si vendono abbastanza bene ai turisti. Noi le mangiamo in domenica di Pasqua, dopo la messa di Resurrezione. Il giorno dopo Pasqua i giovani spruzzano con profumi le ragazze e queste donano dolci o un bicchiere di vino. In Romania seguiamo le tradizioni. Da noi la domenica non si lavora per niente: non si lavano neanche i panni, il pranzo si prepara il giorno prima.

**Cosa pensi degli italiani?**

La prima cosa che mi viene in mente

è che gli italiani pensano sempre a mangiare. Il primo pensiero è: «Cosa mangiamo oggi? Quando mangiano a casa risparmiano: non si deve buttare nulla! Quando vanno al ristorante fanno tanto spreco. Penso che gli italiani sono anche un po' turchi, non nel senso cattivo del termine. Non tutti, però, anche se ho incontrato persone turchie turchie, che facevano storie per un centesimo. Penso che i giovani di qui rispettano poco gli insegnanti, vanno a scuola con i pantaloni a vita bassa. In Romania i professori non ti ricevono se sei vestita in un certo modo. Anche il modo di parlare con i professori è da noi più rispettoso. Penso che gli italiani sono rumorosi: quando sono arrivata a San Giovanni Rotondo, alle sei di mattina ho sentito tanto chiasso in strada. Mi sono affacciata alla finestra e mi sono accorta che era solo giorno di mercato.

**Un giudizio sui rumeni?**

Penso che della Romania in genere si parla male e questo a me non piace. Non si dice, però, che Sibiu [Hermanstadd] è stata eletta capitale della cultura europea 2007; non si parla dei suoi bei monumenti medievali, delle sue bellezze paesaggistiche, della bontà e semplicità della gente.

**Che cosa pensi della relazione stranieri/ prostituzione spaccio?**

Penso che in Romania ci sono ragazze che vogliono andare fuori e c'è gente che le sfrutta promettendo un posto di lavoro, però non è così, perché le mette sulla strada. Da Romania le ragazze non sanno a cosa vanno incontro. Vengono con *câini cu colaci în coada*, vale a dire con l'idea che possono trovare in Italia anche «i cani con le ciambelle nella coda». Quelli che si chiamano tra amici, invece, sono puliti. Certo c'è anche gente che viene proprio per questo [prostituirsi] e gente che viene e, non trovando, lavoro fa questo. Se lo fa per sopravvivere, non può essere condannata.

**Progetti per il futuro?**

I miei sogni? Primo: vorrei che mi riconoscessero la laurea qui in Italia, poi voglio fare un master in diritto internazionale, perché vorrei fare qualcosa per gli stranieri. Vorrei aprire un ufficio per le immigrazioni, perché in genere gli stranieri non sanno niente di niente. Vanno dai commercialisti per una pratica, per documenti o per cercare lavoro, e pagano 1.000 €. C'è gente che dice: «Io ti trovo lavoro, però il primo stipendio è mio». È troppo uno stipendio! Queste cose le fanno però rumeni assieme a italiani. Sogno ancora di avere una vita normale e una famiglia.

**Il più grande insegnamento?**

L'ho avuto quando ero al mio paese. Ho lavorato in ospedale, perché all'inizio volevo fare il medico. Là ho incontrato un anziano dottore, una fonte inesauribile di conoscenza, dal quale ho imparato tante cose di fisioterapista, ma soprattutto questo insegnamento: «Non ti accontentare mai di quello che sai, impara sempre di più e vai sempre avanti». E io non dimentico mai.

**Leonarda Crisetti**

## Dalla civiltà del cavallo a quella delle macchine

**Q**uella che segue è la seconda parte della prolusione tenuta da Raffaele Colucci all'UNITRE di Sannicandro Garganico sul tema «Dalla civiltà del cavallo a quella delle macchine». La prima è stata già pubblicata sul numero scorso del nostro periodico. Si tratta di un interessante excursus, dedicato soprattutto ai giovani, che delinea con agilità e ricchezza di particolari, un passaggio epocale all'interno della nostra civiltà.

Raffaele Colucci, chimico, scrittore e giornalista, con alle spalle una lunga attività politica che lo ha portato a ricoprire numerosi incarichi pubblici e una ugualmente lunga carriera di docente, insegna presso l'UNITRE di Sannicandro Garganico (Fg).

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, accolte nelle principali biblioteche nazionali, che testimoniano la molteplicità dei suoi interessi culturali.

La terza, e ultima parte, verrà pubblicata sul prossimo numero de «Il Rosone».

Guardando l'altra faccia della medaglia dedicata a Giolitti, vediamo che egli proclama la neutralità del Governo nei conflitti sociali, nella lotta degli operai contro gli industriali al Nord e dei braccianti contro i latifondisti nel Mezzogiorno. Le parti in contrasto devono cercare fra loro l'accordo. Il Governo deve impegnarsi soltanto perché non venisse turbato l'ordine pubblico e siccome gli scioperi lo turbano, Giolitti fa intervenire le forze dell'ordine e i morti fra i lavoratori, anche in Puglia, si contano a decine, come dimostrano gli eccidi di Candela e di Cerignola (1904). Gli scioperi furono tali e tanti che la nostra Regione si meritò l'appellativo di «Puglia rossa», rossa, oltre che per l'adesione al Partito Socialista, anche e soprattutto per il copioso sangue versato dai lavoratori.

Inoltre Giolitti interviene pesantemente nelle elezioni dei deputati dei collegi meridionali, sia tramite i Prefetti che falsificavano i dati elettorali che, indirettamente, assicurando l'impunità ai «mazzieri» i quali picchiavano i sostenitori dei candidati socialisti, costringendoli a disertare le urne. Gaetano Salvemini lo definì *Ministro della malavita*, ma questo non compare nei testi scolastici, così come non compare la condizione vera in cui vivevano e lavoravano i bambini e le bambine di 8-10 anni nei campi del Tavoliere e della nostra Sannicandro.

Ce ne offre una descrizione angosciata e sconvolgente il sannicandrese **Giovanni Mascolo**, che la fissò in un suo quaderno di appunti. Il figlio Raffaele, divenuto poi Sindaco di Sannicandro e Deputato al Parlamento, riporta inalterata la testimonianza del padre nel suo libro *Dal riformismo borbonico alla democrazia repubblicana*:

«Non è molto diversa la condizione di altre categorie di braccianti. Subito dopo la partenza degli aratori, il curatolo, infatti, chiamava alla sveglia donne e ragazzi adibiti alla frantumazione delle zolle dei seminati. Di solito sono ragazzi di 8-9-10 anni spesso orfani che dopo uno, due anni di scuola elementare, vengono mandati a lavorare per guadagnarsi il pane per sé e per la famiglia. Anche per loro lo stesso calvario quotidiano! Se il posto di lavoro è vicino al dormitorio, l'uscita è un'ora prima della levata del sole;

se è lontano, la partenza è all'alba. Accade spesso perciò di vedere questi ragazzi, con gli occhi cerchiati di sonno e di stanchezza, coperti di stracci, in tasca un pezzo di pane appena sufficiente a riempire lo stomaco e a mettere a tacere la fame, avviarsi lentamente verso la «pezza» dove li attendeva un uomo scarnito e baffuto, il sovrastante. Col lavoro inizia per questi piccoli braccianti non solo la dolorosa fatica ma anche l'umiliazione e la sofferenza umana. Mal vestiti e mal nutriti, specialmente al mattino essi sentono il freddo più degli altri, per cui capita durante il lavoro, dopo che seri e tristi si sono guardati intorno, di darsi una soffiata alle mani o di infilarsela per poco tempo nelle tasche. E sono allora guai. Se il sovrastante è una persona umana e sente nel suo animo lo strazio e la pietà per quelle creature, finge di non vedere e lascia fare; se è cattivo, invece, prima li sgrida, li rimprovera o li investe di umilianti insulti poi, se essi insistono non si trattiene appunto di accompagnare la sua ira con schiaffi e calci, aggiungendo dolore al freddo.



Uno scorcio caratteristico di Sannicandro Garganico

Ancor peggio può capitar loro se, dopo diverse ore di lavoro, si sollevano per raddrizzare la schiena o se, per stanchezza, rallentano il ritmo lavorativo. Senza avvisarli allora, rapidamente, con cinismo, il sovrastante interviene battendoli col manico del sarchio sulla schiena e minacciandoli di licenziamento. In alcuni posti di lavoro scene di questo genere si ripetono più volte nel corso dell'interminabile giornata di lavoro. Anche per questi lavoratori in erba solamente quando il sole cade e la sera distende le sue ombre su tutta la campagna si acquieta, senza ancor che cessi però, il loro quotidiano dramma. Con i segni della fatica sul corpo, stanchi, bagnati o accecati dal sole, secondo le stagioni, s'affrettano infatti a prepararsi la cena, fatta di solito di pane bagnato in acqua calda offerta spesso, per risparmiare il sale, da altri lavoratori». Solo gli innamorati, inebriati dalla passione, riuscivano a dimenticare per qualche momento la cruda realtà nella quale vivevano, come fanno i protagonisti della canzone sammarchese *«Affaccete Mari»*. Anch'essi però si univano ai loro genitori per lottare e rivendicare condizioni di vita e di salario più dignitose. L'aspirazione più sentita dei braccianti e degli operai dell'industria si poteva sintetizzare nella formula «8- 8- 8», cioè otto ore di la-

voro, otto ore di sonno, otto ore di svago. Nelle risaie del Novarese, del Ferrarese e del Verellese le mondine, sfruttate come i nostri braccianti, gridavano in faccia ai padroni i versi della canzone intitolata appunto «le otto ore»: «se otto ore vi sembran poche, provate voi a lavorare e proverete la differenza di lavorare e di comandare».

Dopo anni di lotte e di sangue versato, alla fine operai e braccianti ottennero le otto ore, ma solo sulla carta e la fame e la disperazione li spinsero ad emigrare. Il Mezzogiorno perse oltre due milioni dei suoi figli, attratti dal sogno americano, spesso rivelatosi una tragica illusione, e dalla sola Puglia partirono in oltre 400.000. Per arginare in parte il fenomeno, per sviare l'attenzione della pubblica opinione e anche per contingenze di politica internazionale, Giolitti pensa all'impresa libica e lo fa con un'abile campagna pubblicitaria, diremmo oggi, coinvolgendo tutti i mezzi di informazione, compreso il teatro di varietà, gli autori di canzoni che presentano la Libia come un giardino dell'Eden, una terra fertile e rigio-

gliosa che aspetta solo di essere messa a coltura. La campagna pubblicitaria è così efficace da irretire anche grandi personalità della cultura e lo stesso Pascoli si lascia travolgere dall'entusiasmo, scrivendo l'opuscolo *«La grande proletaria si è mossa»*. Tutti salutano i soldati che si imbarcano sulle navi da guerra cantando: *«Tripoli bel suol d'amore»*

Dopo Tripoli, però, ben altri venti di guerra soffiaronò sull'Europa e, dopo accese battaglie parlamentari fra interventisti e neutralisti, anche l'Italia entrò in guerra contro l'Austria e la Germania. I nostri soldati partirono per il fronte preceduti dalle fanfare e salutati da donne che agitavano i fazzolettini tricolori, come se andassero ad una parata e non ad una guerra mondiale che ne avrebbe uccisi oltre 600.000 lasciando invalidi circa 900.000. Gli alpini, che avrebbero sostenuto lo sforzo maggiore, partirono cantando: *«Aprite le porte, che passano i baldi alpin»*

L'angosciosa realtà della guerra di trincea, degli assalti alla baionetta, della morte atroce causata dai gas asfissianti si trova nelle pagine di Ungaretti, di Saba, di Alvaro ed è racchiusa anche in *«Trincea»*, una struggente e stupenda canzone dialettale della vicina S. Agata di Puglia, raccolta rielaborata e mirabilmente interpretata da Toni

Santagata (Antonio Morese), mio carissimo amico e compagno di classe al Liceo Lanza di Foggia.

Ai contadini meridionali al fronte, dopo la sconfitta di Caporetto, erano state promesse le terre incolte e mal coltivate ma, finita la guerra, la promessa non fu mantenuta. Le loro condizioni di vita, anzi, si aggravarono perché il Fascismo prese il potere sostenuto finanziariamente al Nord dagli industriali e al Sud dai grandi agrari. Gli uni e gli altri, che avevano fatto grandi affari con le forniture militari, ripresero a frequentare i teatri per assistere ai drammi di Pirandello, alle opere liriche di Arrigo Boito, per ascoltare le battute salaci di Ettore Petrolini o, nei tabarin, le canzoni recitate da Armando Gill. Ballavano il tango, appena importato dall'Argentina e cantavano canzoni latino-americane come *«Amapola»* che, grazie al film *«C'era una volta in America»* è divenuta l'emblema degli Anni Venti.

I contadini pugliesi erano tornati invece a lavorare *«da sole a sole»*, cioè dall'alba al tramonto e il periodo della mietitura, sotto la sferza del sole che trasforma il Tavoliere delle Puglie in una fornace ardente, in una bolgia dantesca, era particolarmente defaticante. Il mietitore, costretto a stare curvo sulle spighe mature nell'appezzamento assolato, deve lavorare da mattina a sera, senza avere neanche il tempo per mangiare un boccone, com'è detto in un canto popolare della vicina Manfredonia; *«U metetore»* cantata dal complesso folk *«I Sannicaleri»* di Monte S. Angelo, diretto da Franco Nasuti.

Il Fascismo, dopo l'assassinio Matteotti, si trasforma in dittatura e pensa a conquistarsi il consenso popolare. Lo ottiene con i Patti Lateranensi, nel 1929; con le grandiose opere di bonifica delle Paludi Pontine, del Campidano, della Terra del Lavoro, della fascia a sud di Manfredonia; col ripristino delle otto ore e della previdenza sociale, della pensione di invalidità e vecchiaia; con grandiose opere pubbliche, con la fondazione di nuove città (Latina, Pontinia, Sabaudia, Pomezia, Aprilia), con l'assegnazione di poderi all'Opera Nazionale Combattenti. Ma Mussolini vuole di più. Ha trasformato Roma in una città imperiale e adesso vuole l'impero. Galeazzo Ciano si incarica di promuovere la campagna propagandistica per convincere l'opinione pubblica. La gente dona l'oro alla Patria, lo fa anche qui a Sannicandro, perché anche la Scuola è mobilitata. Tutti vedono l'Etiopia come una nuova Terra Promessa e tutti cantano canzoni come *«È finito il bel tempo che fu»* per irridere i «sanzionisti amici ai zulù» o *«Faccetta nera»* che divenne la canzone-simbolo dell'impresa etiopica, conclusasi felicemente dopo solo otto mesi.

Mussolini ha così riportato l'impero sui «colli fatali», ha fondato città e borgate, ma ora serve la gente per popolarle. Ecco allora la campagna informativa sui pregi della vita rurale, della prole numerosa, i premi di natalità e la tassa sul celibato. Anche gli autori di canzoni rispondono all'appello del Regime e da Nanni a Vieni in campagna, a Campana, a Fiorellin del prato al Canto del pastorello, è tutto un concerto di canzoni inneggianti alla vita agreste felice e serena, al contrario di quella convulsa vissuta in città

**Raffaele Colucci**  
(continua)

## Progetto alla «Ferrante Aporti» di Foggia

Nella scuola del fare il libro più bello è quello  
che ogni bambino costruisce con la sua creatività

In un mondo sociale ed economico in rapida trasformazione, nell'era di Internet e della globalizzazione di tutto (mercati, saperi, conoscenze) la scuola ha il compito di promuovere l'ascolto per rilanciare la funzione della lettura, soprattutto tra le nuove generazioni, rivendicando il potere della parola, in contrapposizione alla cultura dell'immagine, che si diffonde sempre di più.

L'attuale letteratura scientifica ha dimostrato che leggere e raccontare ad alta voce potenzia le capacità cognitive e relazionali dei bambini anche in età prescolare.

Quando una mamma o un papà racconta o leggono una storia al proprio bambino non narrano solo le vicende della storia, ma esprimono il proprio modo di sentire e di essere, che il bambino percepisce ed interiorizza.

Durante il racconto ci si prende cura del rapporto con il bambino, si rinsaldano le relazioni esistenti tra genitore e figlio, tra insegnante e alunno. Raccontare ed ascoltare favole e fiabe vuol dire compiere un viaggio verso paesi lontani, in tempi diversi, dove si intrecciano realtà e fantasia. Questo viaggio attraverso i racconti permette di conoscere, di conoscersi, di crescere.

Attraverso la narrazione si possono trasmettere regole, valori, credenze, si può alleviare il dolore, scacciare le paure, ridimensionare l'ansia.

Al giorno d'oggi molti sono privati della possibilità di ascolto attraverso la lettura e la maggior parte dei bambini «ascolta» attraverso il cinema e la televisione, a volte in versioni edulcorate e semplificate che attenuano il significato del racconto e lo privano dei contenuti più profondi.

La scuola dell'infanzia ha un ruolo importante nel promuovere la lettura nella fascia di età dai tre ai sei anni. L'insegnante accompagna i bambini alla scoperta dei libri da esplorare con tutti i sensi: attraverso i suoni, i profumi, le superfici da toccare.

Il libro è il mondo da scoprire e come il mondo va esplorato.

Solo se il bambino imparerà a conoscerlo, a familiarizzare con esso, a provare piacere nel contatto con la carta e nello sfogliare le pagine, a sentirlo vicino, potrà considerarlo un amico inseparabile. Se la scuola dell'infanzia riuscirà a far vibrare le corde delle emozioni, dell'interesse, della gioia di fare, il bambino si avvicinerà al libro in maniera positiva e autonoma.

La scuola del fare, come quella dell'infanzia, dove il gioco è la dimensione privilegiata di ogni attività, può avvicinare il bambino al libro «giocando» con i fogli di carta, con i colori, con vari materiali.

Questa è stata l'esperienza vissuta durante questo anno scolastico dalla scuola Ferrante Aporti di Foggia.

La Scuola Comunale dell'infanzia Ferrante Aporti è costituita da undici sezioni, da ventiquattro insegnanti ed è frequentata da trecento bambini; offre da tempo numerose iniziative ed attività realizzando progetti con lo scopo di approfondire ed ampliare il Piano dell'Offerta Formativa.

Il progetto di questo anno scolastico, dedicato interamente al libro, ha permesso l'introduzione di nuove metodologie di insegnamento che tengono conto esclusivamen-

te degli interessi e dei bisogni dei bambini.

L'idea è partita dalla considerazione che oggi tutto passa attraverso il linguaggio dei media con il rischio di perdere l'immaginario che è in ciascuno di noi.

FANTASIA...una parola meravigliosa che, con i ritmi frenetici imposti dalla nostra vita, troppo spesso viene dimenticata lasciando sempre meno spazio ai sogni e alla voglia di esprimere quello che siamo attraverso la parola e le altre forme di comunicazione.

Il progetto «Le parole raccontano...» guida la fantasia oltre l'orizzonte del monitor, riscopre il valore del racconto, delle fiabe, delle favole che diventano storie per giocare e per imparare, per superare paure, per relazionarsi e comunicare.

All'interno della scuola sono stati istituiti quattro laboratori di costruzione del libro e il Collegio docente ha scelto l'utilizzazione continuativa del *supporto libro* nella didattica.

Ogni bambino ha costruito il suo libro per ciascuna unità di apprendimento trattata, al cui interno sono state sviluppate varie tematiche: l'amicizia, l'integrazione, il rispetto delle regole in famiglia e a scuola, l'educazione alla convivenza democratica, l'educazione stradale...

Il libro si ottiene partendo da un unico foglio di carta, variamente piegato e tagliato, senza utilizzare colla, punti o graffette metalliche, in questo modo i libri prodotti risultano robusti e adatti ad essere sfogliati spesso senza rovinarsi.

I bambini, giocando con le immagini e le parole costruiscono i loro libri, imparano ad amarli, a considerarli come amici e scoprono il piacere della lettura.

Le tecniche utilizzate per animare i libri sono: la pittura, il collage, l'utilizzo di diversi tipi di carta, di materiale vario e la creatività dei bambini.

Sul libro che ogni bambino ha costruito, i colori utilizzati, i disegni, la scrittura sono sempre diversi, ogni libro è unico e consente ad ogni bambino il piacere di essere autore.

Viene trasferito su questo supporto «sfogliabile» tutto il lavoro di ricerca che diventa più piacevole e rende di facile conservazione il risultato ottenuto.

Infatti la possibilità di costruire libri con diversi numeri di pagine e di varie dimensioni ha permesso la documentazione dell'attività didattica e con i libri creati dai bambini di cinque anni è stata costruita, all'interno della scuola, una biblioteca che costituisce scenario e contenitore delle attività più creative realizzate nel corrente anno scolastico.

Si è, in questo modo, facilitato l'instaurarsi del circolo virtuoso lettura-costruzione del libro-lettura e i libri del bambino autore figurano sugli scaffali della biblioteca scolastica accanto ai libri pubblicati.

Questo progetto ha rafforzato la collaborazione della scuola con i genitori e con la Sezione Ragazzi della Biblioteca Provinciale di Foggia.

All'inizio dell'anno scolastico le insegnanti hanno sensibilizzato i genitori a leggere ai loro figli libri di favole e di fiabe e

i bambini, ascoltatori attenti, hanno raccontato ai compagni e alle insegnanti la storia appresa, sperimentando il piacere della lettura.

Il libro è diventato parte dell'esperienza reale dei bambini; si è trasformato pian pian-

no in un mezzo di comunicazione/espressione ed è diventato un contenitore simbolico del mondo e dei suoi valori.

Filomena Arena

Funzionario Direttore Didattico  
Scuole Comunali dell'Infanzia di Foggia



Matera, Biblioteca «Stigliani»: Filomena Arena illustra il progetto didattico e i libri creati dai bambini durante l'anno scolastico

La qualità del lavoro svolto dalle insegnanti e dai bambini ha permesso nei giorni 11 e 12 maggio 2007 la partecipazione della Scuola Ferrante Aporti al Convegno e alla Mostra «La Scuola che produce», una manifestazione, promossa dalle Arti grafiche Favia, patrocinata dagli Uffici Scolastici Regionali di Basilicata e Puglia presso la Biblioteca Provinciale di Matera.

La mostra ha consentito una positiva condivisione di esperienze con le altre scuole intervenute, che hanno apprezzato molto il progetto realizzato dalla Ferrante Aporti per la creatività dei bambini, evidente in ogni esemplare esposto, e per il valore pedagogico del progetto che è riuscito ad avvicinare bambini e genitori al libro.

Durante il convegno, cui hanno partecipato esperti del mondo scolastico e di educazione ai linguaggi della scrittura, della lettura, della ricerca, delle arti figurative, visive nella Scuola dell'autonomia, sono state approfondite le tematiche correlate alla produzione e all'uso creativo dei linguaggi e sono state presentate le esperienze vissute durante questo anno scolastico dai bambini e dalle insegnanti della scuola Ferrante Aporti.

In questa occasione, inoltre, è stato presentato il libro «Le parole raccontano...», realizzato dai bambini di cinque anni ed edito dalle Arti grafiche Favia.

La pubblicazione racchiude i tre libri che raccontano i valori su cui si fonda la società civile e democratica: la diversità, la solidarietà e l'amicizia.

Il libro pubblicato è stato inserito nei cataloghi della Biblioteca Provinciale di Matera e della Biblioteca Provinciale di Foggia.



Foggia, un momento della presentazione dell'attività svolta

Per testimoniare e rafforzare ulteriormente il legame di collaborazione istituitosi con la Biblioteca Provinciale di Foggia il giorno 23 maggio 2007 è stata allestita, presso la Sala Ragazzi, una mostra di tutti i libri creati dai bambini durante l'anno scolastico in corso. La mostra è stata articolata seguendo un percorso per Unità di Apprendimento e per ogni unità sono stati collocati i libri con le relative presentazioni.

La mostra ha rappresentato il momento conclusivo del percorso didattico del corrente anno scolastico ed è stata la voce dei bambini che hanno gridato agli intervenuti che il libro più bello è quello che non teme confronti con quelli degli altri autori, anche se illustrato, è il libro di cui ciascun bambino è autore.

F.A.

Dall'Assemblea costituente alla Costituzione. Atti delle giornate di studio, Foggia 16-17 marzo. 20 ottobre 2006. A cura di Vincenzo Robles.  
Foggia, Grenzi, 2007

Dolceguida. Percorsi enogastronomici di Puglia e dintorni. Ristoranti, agriturismo, masserie, alberghi, wine bar, enoteche.  
Capurso, Edizioni romane, 2005

Foggia e la Capitanata dall'8 settembre al 25 aprile. Catalogo della mostra documentaria. Foggia, s. n., 2005

Il Gargano nei dipinti dei pittori pugliesi. Tra Ottocento e Novecento. Saggi introduttivi di Franca Pinto Minerva, Livia Semerari, Mario Melchiorre.  
Foggia, Grenzi, 2006

Il giornale patrio Villani. 1817-1830.  
Foggia, Grenzi, 2006

La memoria che resta. Vita quotidiana, mito e storia dei braccianti nel Tavoliere di Puglia. A cura di Giovanni Rinaldi, Paola Sobrero. Prefazione di Alessandro Piva. Nuova edizione riveduta e corretta.  
Lecce, Aramirè, 2004

La pietra armata. Concezione e costruzione della Chiesa di Padre Pio progettata da Renzo Piano. A cura di Domenico Potenza.  
Foggia, Grenzi, 2005

Masseria Candelaro. Vita quotidiana e mondo ideologico in un villaggio neolitico nel Tavoliere. A cura di Selene M. Cassano, Alessandra Manfredini.  
Foggia, Grenzi, 2004

Mons Rotarius. Alle radici di un castello longobardo. A cura di PIETRO DALEMA.  
Bari, Adda, 2006

Ori del Gargano. A cura di Anna Maria Tripputi, Rita Mavelli. Con un contribu-

## La Puglia nei libri

a cura del Bibliotecario

to di Adriana Gandolfi. Glossario di Annaluisa Rubano.  
Foggia, Grenzi, 2005

Travel in Puglia. Capitanata and Gargano.  
Foggia, Sistema sviluppo, 2004

BUONSANTO, Guido  
L'etica iconologica. A cura di Daniela Mammana. Contributi di Antonio ed Emma Ventura. Foggia, CRSEC FG/32, 2006

Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura. Foggia  
Il tratturo del re. A passo lento tra i borghi della transumanza. Itinerario 1. Lucera-Castel di Sangro.  
Foggia, Grenzi, 2006

CAPONE, Stefano  
Il dramma sregolato.  
Foggia, Edizioni del Rosone, 2007

CAPUANO, Carmine  
Opere scelte. A cura di Daniela Mammana. Contributi di Gaetano Cristino, Laura Maggio, Antonio Ventura.  
Foggia, CRSEC FG/32, 2006

CRISTINO, Gaetano  
Salvatore Postiglione scultore. La vita e l'arte.  
Foggia, Grenzi, 2005

CUSTODERO, Giuseppe  
Nei mari di Puglia. Pesci sotto costa e al largo.  
Lecce, Capone, 2004

D'AMICO, Donato  
Il brigantaggio a San Marco la Catola. Fatti e misfatti di casa nostra tra la fine del 1860 e l'alba del 1864.  
S. I., Artigrafiche Di Palma e Romano, 2004

FERRANTE, Maria Antonia  
Desiderio di Montecassino e Roberto il Guiscardo.  
Foggia, Edizioni del Rosone, 2006

IACOVELLI, Carmela  
Il distretto rurale. Una nuova opportunità di sviluppo e di coesione per le colline e i monti dauni.  
Bari, Regione Puglia, 2005

IACOVINO, Luigi  
Storia dell'aviazione in Capitanata.  
Foggia, Grenzi, 2006

MAULUCCI, Vincenzo - LOMBARDI, Paolo  
La città di Bovino nel catasto conciaro....  
Foggia, s. ed, 2007 (Foggia. Grafiche Grilli)

MARCHETTI, Chiara  
Un mondo di rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi.  
Bologna, EMI, 2006

MAULUCCI VIVOLO, Francesco Paolo  
Orsara di Puglia. Scavi archeologici abbazia dell'angelo.  
Foggia, Bastogi, 2004

MAZZARELLA, Antonio  
Album dei ricordi. La storia di Poggio Imperiale narrata dalle immagini.  
Apricena, Malatesta, 2006

MORLACCO, Dionisio  
Dimore gentilizie di Lucera.  
Foggia, Grenzi, 2006

PALOMBA, Alfonso  
15 reali siti. Storia, identità, prospettive.  
Foggia, Edizioni il Castello, 2006

PAPPONE, Giustiniano  
Il castello di San Giuliano in Pantasia. Dal primo insediamento nell'VIII secolo al Comune nel XIX secolo.  
San Giuliano di Puglia, Edizioni il Falco d'oro, 2006

PERNA, Armando  
Note ed approfondimento sulla storia della città di San Severo dagli articoli di giornale scritti dall'autore.  
San Severo, Esseditrice, 2005

PIEMONTESE, Giuseppe  
I Grimaldi. Monte Sant'Angelo e il Gargano dalla feudalità all'unità d'Italia.  
Foggia, Bastogi, 2006

RICCI, Katia  
Luci e ombre. Artisti di Capitanata alla galleria provinciale d'arte moderna e contemporanea di Foggia. Catalogo.  
Foggia, Grenzi, 2005

SERGI, Pantaleone  
Pane, pace e costituente. Una voce socialcomunista in Puglia, 1945-1947.  
Roma, Bulzoni, 2004

TAVASCI, Lanfranco  
Museo del mondo. Di Lanfranco Tavasci, Marco Squarcino.  
Foggia, Gema, 2005

VENTRELLA, Pasquale  
Tartarughe in Puglia. Biologia e conservazione.  
Foggia, Grenzi, 2006

Zuccagni Orlandini, Attilio  
Città e paesi del Regno delle Due Sicilie. Vedute dell'Italia meridionale 1845. A cura di Antonio Ventura.  
Lecce, Capone, 2004

Un sapido libro di Nicola Caputo

## Tradizioni e feste religiose a Taranto

Secondo una leggenda una notte di tantissimi anni fa, la statua di San Cataldo, patrono di Taranto, scomparve dalla nicchia della chiesa che l'ospitava. Quando all'indomani il sacrestano se ne accorse, rimase esterrefatto; e sulle prime pensò che il Santo, per reazione a qualche torto subito, se ne fosse andato con le proprie gambe. Quale poteva essere stato questo torto? Sparsasi la notizia, tutti dettero la colpa alla legge che, a causa dei casi di peste verificatisi in città, impediva l'ingresso ai non indigeni. Non si dice ancora oggi che San Cataldo, di origine irlandese, protegge i forestieri? Comunque, un giorno una donna immerse il secchio nel pozzo e notò una sagoma che brillava sul fondo; lanciò un urlo, la gente accorse ed espresse coralmemente la propria gioia. Il racconto ha poi ispirato un delizioso poeta: il compianto **Alfredo Lucifero Petrosillo**, che si chiedeva: «Opre de Dije? «Merachele? Che ffoje?». Che fu? Ma

il 2 dicembre 1983 il simulacro del Santo venne trafugato davvero, gettando i cataldiani nella disperazione. «'A pene de mort!... A pene de mort ce vole!...», strepitarono fuori della cattedrale quando, già indignati per il furto sacrilego, seppero che la statua, alta due metri e dieci, peso 48 chili, era stata spogliata dei suoi paramenti d'argento e smontata pezzo per pezzo.

Tutto questo, e molto di più, ci viene raccontato da **Nicola Caputo**, un giornalista che sa descrivere con efficacia e fedeltà, senza trascurare i minimi particolari, la Taranto trasmigrata nel regno dei ricordi. Questa volta lo fa in un interessantissimo volume pubblicato in elegante veste da Mandese editore: «Destinazione Dio-Tradizioni e feste religiose a Taranto». Nel libro, che si legge con piacere anche per lo stile scorrevole, godibile di questo autore, fra l'altro prolifico, le pagine dedicate a San Cataldo sono tante (i festeggia-



menti, che di solito hanno inizio alle 19 dell'8 maggio, con le autorità civili ed ecclesiastiche raccolte nella basilica affollata di devoti, la cerimonia della consegna del simulacro, che, portato a spalla da otto confratelli, in processione verso il molo Sant'Eligio del porto mercantile per essere imbarcata su una motonave, presenti arcivescovo, Capitolo Metropolitano e autorità); e tante sono quelle che descrivono le altre 29 processioni cittadine, da quella di San Giuseppe a quelle di Santa Rita, del «Corpus Domini», di Sant'Antonio da

Padova..., e le feste natalizie, le «pastorali», i dolci, i piatti tradizionali...e i presepi, gli alberi di Natale, strenne, giochi... Insomma un'opera che non può sfuggire all'attenzione di un vero tarantino. Noi, che ci soffermiamo sempre con interesse sulle pagine appassionanti di questo scrittore, che cominciò tanti anni or sono con l'opera «L'anima incappucciata», poi riveduta e rimpolpata, raccomandiamo anche questa sua fatica che ci aiuta a conoscere di più e meglio la nostra città.

Fr.Pr.

Pubblicazione di Pettinau Vescina, e Orsi Landini

## I costumi nell'aristocrazia di Ruvo di Puglia a Palazzo Jatta

Concretizzare uno studio sui costumi e sugli usi delle famiglie aristocratiche o borghesi può assumere una configurazione preponderante nel corollario della specialistica del settore, attraverso l'analisi capillare dei documenti e dei manufatti appartenuti ad una o più famiglie. È con quest'obiettivo che **Maria Pia Pettinau Vescina** e **Roberta Orsi Landini**, autrici del volume intitolato *Segni di storie private. Segni di storia. Abiti a Palazzo Jatta* (Claudio Grenzi Editore, Foggia 2005, pp. 104, ill. b/n e colori, euro 35,00), hanno deciso di concretizzare la loro idea, guardando l'apparato manifatturiero presente nel Palazzo Jatta in Ruvo di Puglia da ogni angolazione, da esperte di storia del tessuto e del costume, con all'attivo un bagaglio di conoscenze che parte dall'Ateneo leccese per la prima, da Palazzo Pitti di Firenze per la seconda. In quarta di copertina si legge: «*La famiglia Jatta di Ruvo di Puglia, residente*



Sottoveste maschile, 1750-1760

nell'omonimo palazzo, noto per le straordinarie collezioni del suo museo archeologico privato, oggi Museo Nazionale, custodisce un nucleo tessile di vesti maschili e femminili, accessori di moda e arredi collocabili tra il XVIII ed il XX secolo, provenienti dalle famiglie Jatta e Bonelli. Gli esemplari settecenteschi, perfetti ed intatti (alcuni dei quali mai indossati), testimoniano della ricercata eleganza del costume aristocratico in Puglia e nell'Italia meridionale, e di una raffinata tecnica sartoriale che coniugava i dettami dell'ultima moda con accorgimenti e peculiarità che li caratterizzano nel coevo panorama internazionale di riferimento al quale essi vanno comunque stilisticamente assimilati. Il libro vuole essere un'indagine, lungo il filo della storia delle due famiglie, che ricostruisce possibili rapporti tra cose e personaggi; piacevole per un pubblico colto e cu-

rioso, utile per gli specialisti che possono al contempo usufruire di schede tecniche analitiche e approfondite».

Ma perché proprio Palazzo Jatta diventa teatro di uno scenario inconsueto d'arte e tradizione? La famiglia Jatta, i cui esponenti fecero parte della borghesia pugliese delle professioni, furono collezionisti d'opere d'arte, di reperti archeologici, in massima parte ceramiche vascolari di provenienza apula, attinti ad un bacino che interessa l'area di Ruvo di Puglia, Canosa, Egnatia, Gravina e la Puglia messapica. Il possesso di tali e tanti reperti farà sì che la famiglia possa aprire un museo nella stessa città che per generazioni ha visto i suoi esponenti tra i governatori.

Ma al di là di quello che la famiglia Jatta ha rappresentato per Ruvo di Puglia, c'è il fatto che oggi il Palazzo, che ospita il Museo, fatto edificare nel 1840 su progetto dell'arch. Luigi Castellucci (1798-1877), progettato con l'intento di essere adibito a sede museale, conserva numerosi manufatti tessili. Tra i tanti matrimoni contratti dalla famiglia Jatta, anche con la locale aristocrazia, spicca il nome dei Bonelli, già a loro volta imparentati con i Giudice Caracciolo, i Pignone del Carretto ecc., che proseguono l'intento degli Jatta: quello di custodire e collezionare i manufatti archeologici e opere d'arte. Con questa finalità va intesa anche la custodia degli abiti appartenuti agli esponenti della famiglia.

La cospicua collezione manifatturiera aggiunge un ulteriore tassello agli studi condotti sulla storia del tessuto, della moda e del costume in Puglia.

In tale collezione, infatti, non mancano esempi di capi d'alta moda risalenti alla prima metà del XIX secolo, come la parte consistente di questo nucleo tessile-abbigliamentoario, che scandisce gli avvicendamenti generazionali della famiglia barlettana dei Bonelli fra la metà e la fine del Settecento. Certamente la famiglia, come spesso accadeva, destinava gli abiti dismessi alla servitù che, in questo senso, diventava ricettacolo di un riciclaggio forzoso, ritenuto indispensabile, di abiti ed oggetti di ogni tipo appartenuti ai «padroni».

Le autrici, inoltre, non trascurano di ricostruire la storia degli abiti illustrati nel testo, la provenienza, la destinazione successiva, con una catalogazione puntuale e dettagliata riferita alla tipologia dei tessuti e quanto altro occorra a descriverne perfettamente l'uso. Non manca un accenno alla storia delle famiglie protagoniste della *kermesse*, genealogia compresa, che con pazienza certosina viene evidenziata alla fine del testo.

Un dovizioso apparato iconografico completa il volume. È senz'altro, questo, un libro che offre numerosi spunti di riflessione, un testo che arricchisce il patrimonio bibliografico specialistico del settore.

Lucia Lopriore

Pubblicazione della Banca Popolare di Puglia e Basilicata

## Puglia e Basilicata terre dell'olio



Dopo «*Puglia, viaggio nelle tradizioni e nel folklore*», «*Puglia e Basilicata, colori e sapori*», «*Puglia Basilicata, borghi da riscoprire*», Adda Editore ha pubblicato nel 2006 «*Puglia e Basilicata terre dell'olivo*».

Di quest'ultimo testo proponiamo la lettura attraverso le parole di chi lo ha promosso - la Banca Popolare di Puglia e Basilicata - e di chi lo ha curato, **Raffaele Nigro**. L'opera, tuttavia, si avvale anche di prestigiosi contributi firmati da Stefania Mola, Ippolito Pizzetti, Gianni Pofi, Guido Bongio, Paolo Perulli e Nicola Sbisà.

«*La Banca Popolare di Puglia e Basilicata* - scrive il presidente della Banca Popolare di Puglia e Basilicata, **Raffaele D'ecclisiis** - è una banca moderna per la consistenza dei suoi mezzi, per la complessità della sua attività, per il tecnicismo della sua condotta; un organismo efficiente e dinamico, al passo con i tempi e sensibile ad ogni stimolo e fermento che nasca dal territorio in cui opera. Una banca che è cresciuta nel corso del tempo anche attraverso il sostegno a pubblicazioni di pregio, tutte aventi il medesimo obiettivo: l'approfondimento e la conoscenza sempre più capillare del territorio in cui operiamo, passaggio imprescindibile ai fini di una sua definitiva affermazione non soltanto in campo economico, ma anche in quello sociale, civile, culturale. Questa volta - continua D'ecclisiis - il nostro sostegno si avvale di un aspetto 'trasversale' della cultura e della civiltà mediterranea: un albero e i suoi prodotti, dunque l'intero territorio nella sua estensione paesaggistica e produttiva, valori materiali e simbolici di una terra che ancora vi si riconosce ed è grazie ad essi riconoscibile».

Nella sua «*Lettera a un viaggiatore nella terra degli olivi*», Raffaele Nigro così scrive, tra l'altro:

«*Gentile viaggiatore, ti chiederai dove vadano nottetempo quei mezzi pesanti che nascondono sotto i teloni mastodontici tronchi di olivi con le braccia amputate, dove andranno quei camion che scivolano lungo le autostrade coi carichi di chianche inguattate sotto balle di fieno come fossero panetti di coca o di marijuana, Non restare troppo a lungo*

a indagare, perché la risposta è più semplice di quel che tu non creda e sta nelle carte di molti commissariati. La terra degli ulivi e dell'Adriatico ventoso, la terra delle cattedrali bianche e dei castelli di calce sta traslocando. Se ne va pietra dopo pietra, tronco dopo tronco verso le pianure del Settentrione e del Centroeuropa, insieme ai vasi magnogreci e messapi e peuceti e dauni e lucani e bruzi. L'accordo siglato in un nascondiglio tra non so quali marmassantissima delle 'ndrine e della camorra e della sacracorona e molti esponenti della ricca e più fantasiosa borghesia occidentale è fondare nel cuore dell'Europa un nuovo Mezzogiorno e un nuovo Mediterraneo. L'accordo è svecchiare questa regione allungata tra Ionio e Adriatico, cancellare il mare un tempo Nostro e ormai degli africani che tentano la sorte, scardinare i paesi di calce e gli antri contadini e portarli verso il paradiso della post modernità.

Sappi che le chianche, quelle pietre di calcare che i mastri trullari tagliavano con un colpo d'accetta come pezzi di formaggio e con cui si lastricavano un tempo le strade dei centri storici, oggi hanno un costo. Gli ulivi hanno un costo. Hanno un costo le masserie e i trulli smontati e rimontati altrove. E un costo i reperti archeologici trafugati e persino le notizie delle battaglie e delle sconfitte, quelle della quotidianità contadina rifugiata nei musei etnografici. Io non so quantificarci il prezzo che ha oggi per la ricostruzione della nostra storia questo deprezzamento incessante. Ma so che hanno un costo anche le ossa dei morti sottratte ai cimiteri. Gli abitanti verranno per ultimi, dicono, oppure non verranno, a fondare un paese dove si divora pesce crudo e dove sfilano nella settimana di Passione i flagellanti le fracchie le desolate i misteri i perdoni gli ottosanti i passii le addolorate le bande e dove si proverà a cucinare orecchiette e rape, pane di Altamura, di Matera e di Laterza, pucce salentine, triglie in cartoccio e spigole al sale e dove si ballerà tutti insieme la pizzica e si incendierà il cielo con calcasse e fuochi stellanti. Tutto questo per offrire l'illusione che si sia riusciti a fondare un parco antropologico di mare di calcare e di sole in un paese di nebbie e di pallori, in un paese lontano e segreto».

Questo «*Puglia e Basilicata terre dell'olivo*» si propone, come nella tradizione di Banca Popolare di Puglia e Basilicata, in una veste grafica estremamente gradevole e con una ricchezza iconografica (con le fotografie di N. Amato, S. Leonardi, O. Chiarella) capace di far rivivere al lettore le atmosfere e le pulsazioni sentimentali che solo gli scorci delle nostre terre sanno regalare. Paesaggi, personaggi, paesi hanno sempre come protagonista silenzioso e prepotente l'olivo, questo simbolo della mediterraneità e della pugliesità che ha trovato un'ulteriore occasione di esaltazione e, ahimé, attraverso la testimonianza di Raffaele Nigro anche qualche elemento di allarme.

Falina Marasca

**P**rosegue la nostra rassegna sui «Paesi di Puglia», con questo saggio dell'avvocato **Orazio Antonio Gianico**, sintesi di una sua ricerca dal titolo «**Massafra, il fascino di un toponimo**», che ha visto la luce per la Casa editrice Antonio Dellisanti.

Si tratta di un eccellente lavoro che affidiamo ai lettori de «Il Rosone» quale contributo alla conoscenza della nostra terra, spesso sottovalutata ma altrettanto spesso scrigno di sorprese e di ricchezze storico-artistiche che meritano di essere portate alla ribalta e valutate per quello che valgono. Senza la valorizzazione delle radici non si apprezza il presente e, soprattutto, non si segna un percorso per il futuro delle generazioni che verranno. (d.p.)

Da oltre un secolo, studiosi insigni hanno operato il tentativo di definire l'etimo di **Massafra**, importante cittadina ionica, distante diciotto chilometri circa da Taranto capoluogo, che rappresentò - sin dall'ottavo secolo a. C. - l'unica colonia ellenica fondata dai greci di Sparta.

Muovendo da tale ultimo dato storico e considerando il fatto che il territorio di Massafra non poteva che rientrare nel perimetro dell'intera colonia della Magna Grecia, anche chi scrive si è voluto impegnare, dall'aprile al settembre 2005, in un lavoro di ricerca, al fine di proporre personali ipotesi filologiche, che potessero configurarsi più rispondenti alle peculiarità storiche e territoriali.

Lo studio e le ricerche di notizie d'altri, già pubblicate, ha sicuramente agevolato la plausibile intuizione finale, alla quale crede di essere giunto: avere individuato, per la prima volta, una preposizione arcaica latina «*af*» (*ab*) e/o greca «*από*» all'interno del nome di Massafra che veniva così diviso in tre termini e non già - come sino ad allora fatto da altri studiosi - in sole due parole.

L'ostacolo principale per ogni studioso di tali materie, infatti, è da sempre rappresentato dalla mancanza di documenti scritti e dagli scarsi ritrovamenti archeologici, in un territorio modificato sicuramente dall'inesorabile, lunghissimo tempo trascorso e dall'opera modificatrice umana, che hanno cancellato, sotterrato e, spesso, distrutto molte tracce della nostra antichità.

Il lavoro è stato condotto, inizialmente, per capitoli separati e distribuiti, previa assunzione ai numeri di protocollo comunali - di volta in volta - ai civici amministratori, alle autorità ecclesiali ed agli studiosi eminenti della città di Massafra, con giudizi «orali» ed alterni di riscontro.

Quasi tutti i capitoli, uniti in un unico documento, sono stati personalmente depositati, in data 30 giugno 2005, presso lo Studio del Notaio Cosimo Pannetti (Rep. N. 71378 - Raccolta 15436) e registrati in Taranto, in successiva data 05.07.2005, al n. 2189.

Contestualmente al deposito notarile, l'identico lavoro con l'aggiunta di un'appendice importante (riportava, infatti, per la prima volta, il più veritiero toponimo della città: «*Massa af (ab) era*»), veniva pubblicato, dalla Casa Editrice di Antonio Dellisanti, nel volume: «*Massafra il fascino di un toponimo tra fornace, ara e colombario nel*

## Massafra, il fascino di un toponimo



*Il castello medievale di Massafra*

la gravina Madonna della Scala» (ISBN: 88 - 89220 - 18 - X) e distribuito agli amministratori locali, provinciali e regionali, ai parroci, alle scuole cittadine, a Sua Eccellenza Vescovo di Castellana, alla Biblioteca Comunale, agli Archivi Provinciale e Regionale, agli studiosi locali e provinciali, a cittadini cultori di storia locale, a diverse testate giornalistiche, a molti docenti universitari.

L'interesse per il volume e la eco suscitata da taluni articoli e recensioni giornalistiche del tempo ha stimolato, ancor più, la ricerca personale sull'etimo della cittadina ionica, rendendo necessaria la stesura di ulteriori due capitoli aggiuntivi, rispettivamente, assunti ai nn. 30194 (12.09.2005) e 32414 (26.09.2005) del protocollo comunale. Occorre, infatti, da un lato, chiarire e giustificare, ancor meglio, la ragione dei due etimi (latino e greco) definitivi, personalmente ipotizzati: *Massa af (ab) era* - *Μασσα από Ήρας* e, d'altro lato, riportare il dato storico secondo cui gli spartani, allorché estendevano - dopo le battaglie - il loro dominio territoriale, solevano dividere le terre in «*Μασσα*» (= lotto di terreno), sino al raggiungimento, nel periodo di massima estensione, di ben novemila «*masse*». Ciò, poteva rendere più che plausibile l'ipotesi personale che, una di tali «*masse*», potesse essere sorta proprio nella odierna gravina della Madonna della Scala e che potesse aver trovato origine, nell'epoca considerata, dalla protezione della dea greca «*Era*», massima divinità spartana. Nella parte più infima della gravina, infatti, viene data per certa l'esistenza di un tempio pagano crollato a seguito di un terremoto (324 d. C.) e sul quale - secoli dopo ed in epoca cristiana - è sorto l'attuale Santuario. Da

sempre, è noto che le comunità si stanziano attorno ai templi o alle chiese e questo può essere avvenuto anche nel luogo più antico di Massafra.

La nota n. 30194 del 12 settembre 2005, depositata presso gli Uffici del Comune, nelle prime tre pagine, così riporta e giustifica, in maniera dettagliata, il toponimo di Massafra: «*L'etimologia di Massafra potrebbe trovare origine dalla unione di tre termini latini, che definiscono la sacralità del popolo e del suo luogo più antico e più importante (= la gravina «Madonna della Scala»): Massa af era, la cui traduzione in lingua italiana potrebbe significare o «popolo protetto dalla Signora (o Padrona, o Sovrana), qualora si ritenga la preposizione «af (ab)» come reggente un complemento di agente, dipendente da un participio come «protetto, oppure, «popolo (che ha origine) dalla Signora (o Padrona, o Sovrana)» nel caso in cui si ritenga la preposizione «af (ab)» reggente un complemento di origine.*

Dalla fusione del termine «*Massa*» con «*af (ab) era*» ha origine la parola «*Massàfera*» con la «*2^a*» lunga, per contrazione della «*a*» finale di «*Massa*» con la «*a*» della preposizione «*af (ab)*».

L'accento sulla «*2^a*» della parola «*Massàfera*» si spiegherebbe con le normali leggi dell'accento latino, in quanto la penultima sillaba «*fe*» è breve. La vocale «*è*» sarebbe caduta, col tempo, all'interno del toponimo, probabilmente perché più debole rispetto alle altre, in quanto breve.

Il termine «*era*», scritto inizialmente con «*h*» iniziale, avrà determinato, nella preposizione «*ab*», l'aspirazione della lettera «*b*» in «*f*».

Il risultato finale di «*Massàfra*», in tal modo ottenuto, è quello che più appaga, tanto dal punto di vista linguistico, che dal punto di vista storico ambientale.

Poiché si naviga nel campo delle ipotesi e si sa che Massafra, prima dell'epoca romana, faceva parte della Magna Grecia, dove si parlava il greco, non appare infondato che il toponimo esaminato nella dizione latina potesse essere stato tradotto, dai romani sopraggiunti, dalla espressione «*Μασσα 'αφ' Ήρας*», ove «*Μασσα*» sta per «lotto di terreno», «*'αφ'*» sta per «dalla» e regge il genitivo «*Ήρας*».

Tale espressione deriva da «*Μασσα απο Ήρας*», in cui, oltre alla elisione della vocale «*o*» di «*απο*» davanti ad «*Ήρας*», è avvenuta anche l'aspirazione della consonante «*π*», venutasi a trovare davanti ad una vocale con lo spirito aspro.

Il toponimo finale «*Μασσάφρα*» potrebbe, quindi, essere stato utilizzato dagli autoctoni, prima della diffusione della lingua latina, ed aver assunto il significato di «lotto di terreno (protetto) dalla Dea Sovrana».

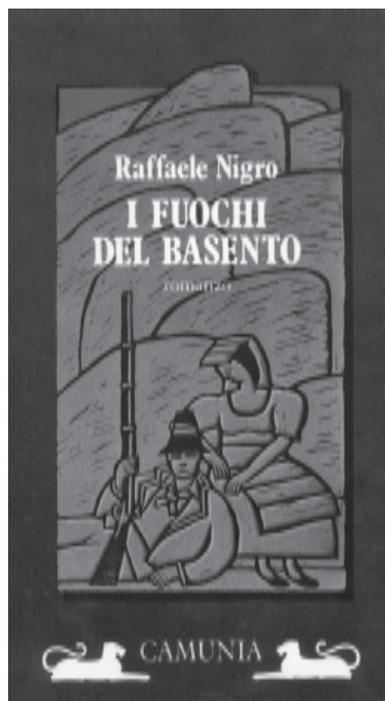
Dunque, si potrebbe avanzare l'ipotesi che, nell'habitat rupestre della gravina della Madonna della Scala, fosse già diffuso - nel periodo magnogreco - il culto della dea greca «*Era*» in un'antica cripta dedicata alla dea pagana e, quando in epoca successiva imperiale, sopraggiunsero i romani, fosse adorata, nello stesso tempio, la dea «*Giunone*». Infatti, si è a conoscenza che, in seguito ai contatti di Roma con il mondo ellenico, nel III - II secolo a. C., i romani sostituirono la più antica triade statale - composta da Giove, Marte e Quirino (Romolo) -, con Giove, Giunone e Minerva.

Invero, nella antecedente nota, oggi trascritta, si era fatto riferimento alla dea pagana greca «*Atena*» e romana «*Minerva*», sull'erroneo presupposto iniziale di dare valenza ad un articolo - pure citato - del compianto Arciprete locale Don Paolo Ladiana, pubblicato sul quotidiano «*Avvenire*» di Roma l'11 giugno 1941, fedelmente riportato dall'Avv. Giulio Mastrangelo, nel fascicolo «*Solenni festeggiamenti della Madonna della Scala*» - 2004 - pag. 18: Così, infatti, il prelado scriveva: «*Nei primi secoli del Cristianesimo - narra la tradizione - in un burrone chiamato valle rosarum, dove in precedenza aveva avuto particolare culto la dea Minerva* (qui, il giustificabile errore! Infatti, il Sacerdote ed altri - all'epoca - non erano ancora a conoscenza dell'esatto nome della dea pagana, che faceva parte integrante dello stesso toponimo del nostro paese, così come la personale ricerca ha inteso dimostrare!), gli abitanti di Massafra veneravano la effigie della Vergine, custodita in un rustico oratorio, fino a quando un violento terremoto determinava il crollo della cappella... (anno 324 a. C.)...».

In epoca successiva di avvento del Cristianesimo, per opera assimilatrice, nello stesso habitat rupestre, vi fu un riadattamento dell'antico tempio pagano a Cappella di Santa Maria Prisca (poi sostituita con Madonna della Cerva, prima, e Madonna della Scala, dopo).

Raffaele Nigro

## La trama intellettuale e letteraria della sua scrittura



L'operosità artistica di **Raffaele Nigro**, poeta, drammaturgo, ricercatore di bellezza letteraria e narratore di razza, è certo più nota al grande pubblico attraverso una ventennale attività di scrittore di romanzi di successo: eppure, a ben vedere e come ho tentato di dimostrare nei libri da me dedicati (*Il dialogo comunicante nell'opera di Raffaele Nigro e Raccontare con dolcezza e tempestosità* editi entrambi dall'editore barese Giuseppe Laterza) all'attività di Nigro nel suo complesso, mal si comprende tutta la ricchezza sottotestuale della sua ricerca narrativa se non la si colloca all'interno di una vigile coscienza intellettuale, fondata sul recupero dell'oralità come base della scrittura e ben dentro un complesso processo che, da **Bodini** e dal meridionalismo classico, conduce nel cuore dell'occidentalismo imperfetto e nell'invenzione di una sorta di «mediterraneità» della scrittura oggi.

A non voler considerare, in una breve nota introduttiva che tratta soltanto delle prime straordinarie opere narrative dello scrittore melfitano, tutta la sua precedente e significativa produzione poetica e teatrale, anche il romanzo del 1987 col quale conquistò la ribalta italiana e poi europea (con numerose traduzioni ed edizioni estere), *I fuochi del Basento*, presenta subito caratteristiche formali che lo differenziano, ad esempio, dal modello del romanzo storico cui spesso, con disinvoltata e singolare facilità, è stato assimilato da critici frettolosi.

Liberato da tali ingombranti macerie, il paesaggio narrativo di Nigro acquista così un'identità antropologica di fondo che non è solo demo-folklorica o sociologica, ma convincentemente specifica anche soprattutto nelle sue strutture narrative. E del resto, lo stesso scrittore lucano ha sempre affermato con forza la sua estraneità rispetto al tema

della denuncia: «*Nel mio racconto non c'è denuncia, c'è soltanto una descrizione appassionata ma vigile della realtà culturale del Sud, in una angolazione antropologica, in un taglio arcaico. Ho voluto in altre parole guardare l'erba dalle radici, e raccontare la storia dal fondo di un pozzo, senza perdere di vista ciò che all'interno del pozzo stava accadendo*».

A ben vedere, poi, lo stesso incipit del libro, dopo aver esibito dediche scotellari ed affettive e il debito documentario, già sottolineava con forza quel «misto di cronaca e di immaginazione» su cui tutto il romanzo era costruito, a partire perfino dalla fulminante prima pagina, nella quale la precisione storica della data si scioglie immediatamente nel carattere «memorabile» del racconto e nel tono epico-affabulatorio con cui viene trattato il bagno nell'Ofanto di Angiolello Del Duca e la cronaca del suo scontro con Costanzo Manicuncino.

Il carattere apparentemente documentario del passo è presto contraddetto e dal trattamento narrativo (nel quale il dato fisico-umano è rappreso in quello naturale e l'attenzione si sposta più sugli aghi dei pinastri, sul sole «bello alto», sui cerri e le albanelle che sulla vita dei briganti, sicché lo stesso scontro col «fratello» brigante Costanzo è rivissuto in rapidi accenni soltanto temporali, in uno spazio favolistico che ne stempera i toni più crudi e cruenti, donde il particolare delle orecchie e delle mani di Manicuncino portate ad Angiolello su un cappello abbellito da penne di gallocedrone) e da quello linguistico (nel quale la rapidità dell'enunciato si fa tratto iconico e la lingua acquista già il corposo rilievo della sua ricchezza espressiva di derivazione dialettale). Ma tutto precipita poi nella «bella manciata di parole» di Francesco Nigro, uno dei protagonisti del romanzo, una «fantasia» che già reca l'impronta dell'improvvisazione orale e del mottetto.

Questo primo veloce assaggio della prosa dei *Fuochi* porta alla luce già quelle caratteristiche di fondo di cui si parlava prima. Il tono da cantastorie, l'epicità a volte partecipata e a volte distaccata del narratore, il recupero del patrimonio della cultura orale di derivazione contadina sono tutti elementi finalizzati all'invenzione fantastica, alla creazione di personaggi che non hanno alcun bisogno di «giustificazioni storiche» per esserci: sono là e agiscono protagonisticamente sulla scena, ciascuno con una propria rilevata individualità, a partire proprio da Francesco Nigro (sarebbe bene sottolineare, a proposito del cognome, anche la consapevole ironia dell'autore, non solo il riferimento alle radici lucane).

Francesco si sente «fischiare» i sogni nella testa e non vuole spegnerli nel vino, ma cammina con gli occhi ben rivolti all'orizzonte, colmo di attesa e di speranza, alla caccia della buona sorte, in un perpetuo andirivieni «den-

tro e fuori le terre dei Doria e dei Giuliani, d'estate e d'inverno». Al contrario, dunque, del contadino neorealista, non piange, non si lamenta e lo scrittore lo segue divertito anche nella sua ricerca di moglie, finché non ne trova una a Rocchetta S. Antonio, Concetta Libera Palomba e la sposa dopo una vicenda di sguardi, vergogne e pudori. Ma Francesco ha anche altri amori: la poesia orale, certo, ma anche la lettura. Vuole imparare a leggere libri e, sulla tomba del fratello Pietropaolo, scommette che, se nasceranno ginestre sulla sua sepoltura, potrà sperare di comprendere prima i segni tracciati sui libri e poi imparare a tracciarne anch'egli di simili.

La lingua dei *Fuochi del Basento* è forse uno dei pregi più alti di questo singolare romanzo di invenzione fantastica, che si inserisce, come si è detto, con toni originali nel panorama della narrativa meridionale della seconda metà del Novecento. Felice è stata innanzitutto la scelta di non far parlare i protagonisti in dialetto, ma in un italiano largamente arricchito dalla vivacità lessicale del dialetto, ottenendo così un effetto suggestivo ed insieme linguisticamente perspicuo.

Il periodare è vivace e veloce, l'invenzione sempre presente e l'inserimento di motti, proverbi, strofe a contrasto e raddoppiamenti aggettivali ben rende l'atmosfera storica del romanzo, non come assunzione di un punto di vista ideologico, ma come privilegiamento di un'ottica contadina.

Senza ideologismi e pregiudiziali prese di posizione, che ne avrebbero fatto un attardato ed inutile libello polemico, *I fuochi del Basento* si pongono come realizzazione narrativa di quella non-storia demartiniana e di quel concetto di microstoria che hanno rinnovato gli studi storici ed offerto una variegata ricchezza di materiali antropologici. Ma l'affabulazione riporta ai grandi modelli di Nigro (non solo e non tanto i sudamericani), e cioè, nella costante ricerca di un collegamento tra cultura orale e cultura dotta, alla sapienza letteraria di Giordano Bruno, Giovan Battista Basile, Tommaso Campanella

. Appena tre anni dopo, con la pubblicazione di *La baronessa dell'Olivento*, il gioco linguistico sarà destinato a mutare, testimoniando già in questo lo straordinario talento narrativo dello scrittore, nel quale il sostrato intellettuale è nutrito certo e decisivo per la spinta inventivo-fantastica.

E' appena necessario ricordare che la Storia, la cornice storica, non è che una quinta che per Nigro ha indubbiamente valore, ma solo nel senso che, prima di collocare i suoi personaggi in una determinata temperie, egli deve adeguatamente studiare i problemi dell'epoca e poi interpretarli e viverli con l'occhio e la sensibilità delle sue creature, legando, tuttavia, intreccio, forma stessa del racconto e destini specifici di quella particolare situazione formale. Fin dalle prime interviste, Nigro ha dovuto spiegare la presenza della metafisica nel suo racconto, legandola non solo all'animismo della cultura contadina da cui proviene, ma in qualche modo legandola anche alle avventure intellettuali di alcuni dei suoi modelli (in questo caso, Giordano Bru-

no, e, in parte, Tommaso Campanella). L'ossessione del dialogo tra vivi e morti risiede, per esplicita sua ammissione, in una sorta di metempsicosi dell'anima come forma del corpo (Pomponazzi), ma anche in una volontà di durata che si potrebbe anche definire un panteismo poeticamente costruito (magari, nel nome di Omar Kayyam) come successione di forme. E che il riferimento a quel filone della cultura non soltanto meridionale sia corretto, è provato dal continuo bisogno, avvertito da Nigro, di indicare i nomi del grande nolano e del napoletano Giovan Battista Basile come suoi poli di riferimento per «*fantasia popolare... ricchezza linguistica... grande capacità affabulatoria*», al punto da autodefinirsi uno scrittore «*terrigno*» «che legge attraverso una sorta di memoria genetica», dentro una complessa operazione, anche riferibile in senso lato alla letteratura sudamericana ed a **Garcia Marquez** in particolare, che punta ad utilizzare gli elementi del quotidiano, facendoli diventare «letteratura onirica, fantastica, trascendentale».

Il riferimento a Basile è importante anche per cogliere non solo il rapporto tra quel mondo fiabesco, nel quale tutto ha dignità di parola e di azione, uomini, animali e cose, e il variopinto scenario della *Baronessa*, ma anche il trattamento sottilmente parodico di quei materiali, in questo vicino alla smalzata volontà da cantastorie esibita da Nigro, a volte distaccato cantore, a volte partecipato «soggetto» coinvolto nella stessa trama fiabesca del reale: contraddizione assai vitale, io credo, per il narratore.

A me sembra suggestivo avanzare qui anche un'altra «congettura» su un possibile rapporto tra la metempsicosi di cui parla Nigro e un'opera del 1604 di Campanella, quel trattato *Del senso*



delle cose e della magia, nel quale l'universo intero è raffigurabile come «*gigantesco organismo animato, cui si possono attribuire per comodità descrittiva tratti umani (secondo una specie di grandioso antropomorfismo naturale)*, ma che in realtà va inteso come qualcosa di autonomo: e infatti nei suoi confronti l'uomo rappresenta solo una delle tante manifestazioni possibili, ricalcando e ripetendo forme di vita e di esistenza, che sono al tempo stesso delle piante, degli animali, dell'aria, del fuo-

co, del sapore», per dirla con le parole di **Alberto Asor Rosa**.

Proprio la felicità creativa di quel trattato, la vena sensuale fortissima che potenzia la riflessione, la rutilante invenzione linguistica ne fanno un monumento barocco di invenzione metaforica, di cui Nigro forse ha tenuto conto, nel proclamato amore con cui confessa di aver guardato all'opera del frate calabrese.

Un «gioco letterario» che conduce, naturalmente, lontano e che lascia in-

travedere il profilo inquietante del nostro presente, ma che si appoggia non solo ai nomi finora citati, ma anche a quelli di Ariosto e Tasso, soprattutto all'ironia del Pulci nel *Morgante*, scrittore che non crede a ciò che racconta e si diverte a raccontare con ironia (dove anche la tecnica del travestimento con cui Nigro presenta i nomi degli accademici pontaniani nei quali arcaicità alcuni dei cognomi dei suoi amici e perfino l'insistenza con la quale Nigro sottolinea la qualità epica della

propria scrittura, che adopera i ritmi della ballata e dei cantari, a guisa di un moderno cantastorie (il rapporto tra Nigro e le proprie radici affondate nell'oralità della cultura contadina).

Tracciare il percorso della successiva produzione narrativa di Nigro e verificare i passaggi formali fino alle ultime e recentissime prove saggistico-narrative sul banditismo sociale e sulla figura del brigante non è compito che si possa neppure indicare in poche cartelle: basti aver indicato qui la complessa

trama intellettuale e letteraria su cui poggia una scrittura letteraria come quella di Raffaele Nigro fin dai suoi stessi esordi.

Una riprova, a mio modo di vedere, di come l'opera dello scrittore lucano possa essere oggi letta alla luce di una tradizione etico-civile della letteratura che rientra a pieno titolo in una linea antropologica di ricerca formale.

**Ettore Catalano**  
Università di Bari

*L'ultimo libro di Raffaele Nigro*

## Letteratura e banditismo da Robin Hood ai giorni nostri



Nel suo ultimo libro «*Letteratura e banditismo da Robin Hood ai giorni nostri. Giustiziateli sul campo*» **Nigro**, partendo dal Medioevo, attraversa sette secoli di letteratura, racconti, poemi, senza trascurare il teatro, la pittura e il cinema, che hanno trovato fonte d'ispirazione nelle imprese di uomini che, animati da ansia di libertà e di giustizia, hanno combattuto il potere, soprattutto se perdenti e romantici, com'è nella gran parte dei casi; o anche di uomini solamente trasgressivi, che si sono macchiati dei più orrendi crimini.

Dalle compagnie di ventura, alle dolorose vicende del brigantaggio postunitario, dal brigantaggio come ribellione sociale, agli atti di pura criminalità, Nigro ci offre una galleria di personaggi insoliti in cui assumono un particolare rilievo, non tanto i banditi di nobili origini letterarie, scaturiti dalla penna di Byron, Schiller, Stendhal, Verga, Gramsci e altri, quanto i briganti della nostra terra, i briganti della Capitanata, della Basilicata, della Campania, del Mezzogiorno, insomma, che hanno tenuto testa per diversi anni all'esercito piemontese e le cui vicende scaturiscono dalle polverose carte degli Archivi.

Il contenuto non può essere raccontato, perché è un saggio di lettura continua, un testo che gli appassionati, i cultori e soprattutto gli studiosi del brigantaggio postunitario dovrebbero avere sulla scrivania. È, oserei dire, un prezioso manuale ricco di momenti di alta letteratura.

Il libro di Raffaele Nigro comprende 29 capitoli. I primi quattro segnalano le opere, alcune note, altre poco conosciute, che in letteratura, pittura e teatro, non solo in Italia e in Europa, ma anche in Asia e negli Stati Uniti, sono state ispira-

te dalle varie forme di banditismo dal Medioevo fino ai primi dell'Ottocento. Troviamo Michele Pezza, meglio noto come Fra Diavolo, di cui hanno scritto Pietro Colletta, Victor Hugo e Dumas padre; Gaetano Mammona, del quale si sono occupati il Cuoco nel *Saggio*, Lomonaco nel famoso *Rapporto al cittadino Carnot*, *Ministro della Guerra francese*, e il De Nicola nei *Diarii*. C'è poi l'opera di Louis Courier, un ufficiale napoleonico, che è stato qui in Capitanata, autore delle *Memorie, corrispondenze e opuscoli inediti*, perché in una lettera, che Nigro riporta, inviata da Foggia il 23 marzo 1807 al bibliotecario del re Francesco Daniele a Napoli scrive: *A Foggia, cioè in terra latrorum, pullulano i ladri, ed è un'arte il rubare così onorata e profittevole, e senza pericoli, che tutti la vogliono fare: chi collo schioppo, chi colla penna, e meglio anche al tavolino che alla macchia.*

I rimanenti 25 capitoli si occupano in gran parte del brigantaggio dopo l'Unità. Il libro è dedicato a **Tommaso Pedio**, un maestro e un amico. Ed è una scelta di campo quella che fa Raffaele Nigro.

Il brigantaggio fenomeno e male endemico nel Mezzogiorno d'Italia, che negli anni immediatamente successivi all'Unità mise a dura prova la tenuta dello Stato unitario, costituisce, ancora oggi, un momento storico non condiviso, e questo Nigro lo documenta ampiamente. Tra gli storici ci sono quelli per i quali il brigantaggio postunitario è banditismo reale privo di ogni alone mitizzante (Colapietra e Scirocco) e quelli per i quali è banditismo anarcoide, sì, ma con valori ideali (Pedio, appunto, e De Iaco).

Nell'Ottocento la letteratura del e sul brigantaggio si intreccia con quella che dibatte le condizioni del Mezzogiorno e che origina la Questione Meridionale. Il brigantaggio è causato dal malessere sociale ed economico. Fame, bisogno, miseria. Reazione alle miserabili condizioni di vita, all'assenza di un qualsiasi rispetto per la dignità dei poveri. Il brigantaggio postunitario, fu guerra civile.

L'Autore indica quattro tipologie di pubblicistica sul brigantaggio: i diari dei sequestrati; le opere che dibattono in chiave socialista l'unità, il brigantaggio e il divario tra le due Italie; le memorie di militari piemontesi venuti nel Sud durante il brigantaggio (Covone, Saint Jorioz, De Witt, Allodi e Mariotti) e di

uomini che, comunque, hanno contrastato l'azione delle diverse bande e, infine, una letteratura d'intrattenimento, ispirata alle gesta più o meno veritiere di famigerati capi banda (biografie di Crocco, Schiavone, Caruso Giuseppe).

Ogni capitolo costituisce una miniera di informazioni. Il contenuto di ogni opera citata è stato esaurientemente sintetizzato. È un saggio storico, fondamentale per capire ogni aspetto del brigantaggio. E, quando lo spazio è insufficiente, perché «il dibattito sul Sud e sul brigantaggio (cito l'Autore) non si esaurisce nei libri che abbiamo esaminato, ma in una pubblicistica nutrita», ebbene, in calce ad alcuni capitoli Nigro riporta, a completamento, una sintesi bibliografica.

Il lettore si imbatte così: nell'inchiesta Massari; nella legge Pica, riportata integralmente; nei versi per la morte di Nicotano, Giuseppe Nicola Summa di Avigliano, che fu molto attivo con la sua banda anche in Capitanata, al quale l'autore fa dire *Nessun mi guardi con pietate in viso - Il nome di Cain mi bolle in fronte; - Non rispettai del mio battesimo il fonte; - Crudel mi son su cento tombe assiso*; nel Diario di Alessandro De Rosi Morgia, barone di Corigliano Calabro, sequestrato per trentasei giorni dai briganti, il quale aveva ben donde di scrivere *il brigante come il lupo si crede nato solo per assalire, rubare, sbranare, e rinselvarsi; e conserva l'istinto di questa belva feroce*; nel diario del capitano Temistocle Mariotti, *Una pagina del brigantaggio in Capitanata negli anni 1862-65: con i ritratti dei briganti Crocco e Caruso*. Mariotti faceva parte del 4° battaglione del 55° Reggimento Fanteria, che si stanziò nella sottozona militare di San Severo, comandato prima dal colonnello Testa del 49° e poi dal colonnello Giustiniani del 14°. Ai primi di febbraio 1863 Mariotti con trenta soldati della 13<sup>a</sup> Comp. fu trasferito a Torre Brancia, *ampio e robusto edificio dell'aspetto di un castello, circondato da terreno boscoso e rotto*, per proteggere un battaglione del genio militare che costruiva la rotabile da San Severo a S. Marco in Lamis.

Su Crocco poi c'è un'ampia indicazione bibliografica. *Gli ultimi briganti*

della Basilicata: *Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite ed illustrate dal capitano Eugenio Massa*, opera, come scrive l'A., che ebbe un immediato successo, anche se nel ventennio fu fatta cadere nel silenzio. Dopo l'edizione di Tommaso Pedio del 1963, seguirono quelle di Mario Proto, di Valentino Romano, di Costantino Conte, che l'Autore puntualmente annota e sintetizza.

Emerge dalla lettura tutto il mondo dei briganti, i quali si aggiravano intorno ai propri paesi, per boscaglie e contrade che conoscevano meglio. Devozione ai Santi: alla Madonna del Carmine (Palumbo Luigi, detto Principe Luigi) Alcuni capitoli, come dicevo, sono dedicati ai briganti nel teatro e nel cinema.

Da Fra Diavolo di Stanlio e Ollio, a quello italiano di Zampa con Enzo Fiermonte; da Viva Villa, mirabilmente interpretato da Wallace Beery, a Salvatore Giuliano di Rosi (del bandito siciliano Nigro ci fornisce pure un'ampia bibliografia) a «Li chiamarono briganti» di Squitieri, che ha fatto più danni al brigantaggio di quanti a suo tempo non ne fece la legge Pica.

Pacatezza di giudizio di Nigro. Testo scritto non per alimentare le solite sterili polemiche, ma per offrire un contributo al chiarimento e alla comprensione.

Il brigantaggio postunitario (e questo risulta chiaramente dal libro di Nigro) è un complesso e contraddittorio tema storiografico nel quale, in linea generale, il movente sociale, quello politico e quello criminale non si escludono l'un l'altro. In ogni brigante c'erano delusioni, frustrazioni, delinquenza e anche una forma di patriottismo.

Insieme alla «Storia del brigantaggio dopo l'Unità» di Franco Molfese e alla «Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli archivi di Stato», il libro di Raffaele Nigro è fondamentale per lo studio del brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l'unificazione nazionale, perché è il più completo repertorio delle fonti narrative sull'argomento, spesso di difficile reperimento. Il libro di Raffaele Nigro ha colmato un vuoto che ormai da tempo gli studiosi avvertivano.

**Giuseppe Clemente**

### AVVISO AI LETTORI

Ai lettori, il cui nominativo è presente nel nostro indirizzario, nel rispetto della Legge n. 675/96 per la tutela della privacy, comuniciamo che i dati, gestiti esclusivamente dalle Edizioni del Rosone, sempre a disposizione per eventuali aggiornamenti, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi.

*Le Edizioni del Rosone*

Nato a Molfetta, scomparso 50 anni fa

## Gaetano Salvemini, storico politico, antifascista



Gaetano Salvemini, laureatosi in Lettere a Firenze nel 1896, inizialmente si dedicò alla Storia medievale dimostrandosi uno dei migliori giovani storici. Dopo aver insegnato Latino in una Scuola media di Palermo, ottenne a soli 28 anni la Cattedra di Storia moderna a Messina (1901). Qui nel 1908 fu sorpreso dal terremoto e

perse la moglie, i cinque figli e la sorella, essendo l'unico sopravvissuto di tutta la sua famiglia. Successivamente insegnò all'Università di Pisa e infine a quella di Firenze.

Aderì al Partito Socialista Italiano e alla corrente meridionalista, collaborando, dal 1897, alla rivista *Critica Sociale* e mostrandosi tenace sostenitore del suffragio universale e della soluzione della questione del Mezzogiorno, cercando di condurre su posizioni meridionaliste il movimento socialista e insistendo sulla necessità di un collegamento tra operai del Nord e contadini del Sud, sulla necessità dell'abolizione delle tariffe doganali che proteggevano l'industria e della formazione di una piccola proprietà contadina che liquidasse il latifondo.

Salvemini combatté il malcostume politico e le responsabilità di Giolitti con *«Il ministro della malavita»* (1910). Nel Partito Socialista si scontrò sui temi sopra citati con la corrente maggioritaria di Filippo Turati ed uscì dal Partito socialista in seguito ad una mancata manifestazione del partito contro lo scoppio della guerra libica (1911). Sulla scia di questo distacco, nel dicembre 1911 diede quindi vita ad un periodico, *«L'Unità»*, che diresse con De Viti De Marco fino al 1920, perseguendo il tentativo di fondare un nuovo partito, la *Legge democratica*, meridionalista,

socialista nei fini di giustizia e liberale nel metodo.

Nel 1914 mantenne posizioni interventiste, dichiarandosi convinto della necessità di superare gli anacronistici imperi austro-ungarico e tedesco, ma sul finire della guerra espresse la propria delusione per la mancata realizzazione delle speranze in un superamento delle rivalità tra gli Stati e in una maggiore partecipazione dei popoli alle decisioni dei governi.

Eletto deputato nel 1919, con l'avvento del fascismo si schiera da subito contro Mussolini e contro gli aventiniani, e stringe un profondo sodalizio ideale e politico con i fratelli Carlo e Nello Rosselli e con Ernesto Rossi, che vedono in lui il comune maestro.

Nel 1925 Salvemini, i due Rosselli e Nello Traquandi fondano a Firenze il primo giornale antifascista clandestino *«Non mollare»*.

Arrestato a Roma dalla polizia fascista l'8 giugno del 1925, successivamente processato insieme a Ernesto Rossi, usufruisce di un'amnistia ed in agosto si rifugia clandestinamente in Francia.

A Parigi sarà raggiunto poi dai fratelli Rosselli e nel novembre del 1929 è tra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà (GL), nato per iniziativa dei fratelli Rosselli e di altri intellettuali democratici tra cui Emilio Lussu, Alberto Tarchiani e Alberto Cianca.

Gruppi di GL si formarono in Italia soprattutto tra studenti universitari, molti dei quali (tra cui Ernesto Rossi, Ferruccio Parri, Leone Ginzburg) furono arrestati e condannati a lunghe pene detentive.

Si trasferisce poi in Inghilterra, dove è protagonista di una dura polemica con George Bernard Shaw, in quanto socialista gradualista e ammiratore di Mus-

solini. Nel 1934 si trasferisce negli Stati Uniti dove insegna Storia della civiltà italiana all'Università di Harvard e prenderà anche la cittadinanza americana.

Durante la seconda guerra mondiale Salvemini negli Usa, ma anche in Inghilterra e Francia, con conferenze e lezioni universitarie, si batte per una politica contro fascismo, comunismo e monarchia italiana. Nel 1939 fonda la *«Mazzini Society»* insieme ad un gruppo di aderenti a GL, di repubblicani e di antifascisti democratici, tra cui Lionello Venturi, Giuseppe Antonio Borgese, Randolph Pacciardi, Michele Cantarella, Aldo Garosci, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani e Max Ascoli. La loro posizione è contraria alla monarchia e all'accordo stipulato a Tolosa fra comunisti, socialisti e aderenti a GL.

In questo periodo di esilio pubblica vari volumi in lingua inglese, tra i quali *«The Fascist Dictatorship in Italy»* (1928), *«Under the Axe of Fascism»* (1936) e *«Prelude to world war II»*.

Tornato in Italia nel 1947 riprende l'insegnamento all'Università di Firenze e continua a vari livelli la sua battaglia politica ispirata ad una visione laica della vita, alla lotta contro i dogmatismi e le fumosità ideologiche, a posizioni di riformismo democratico, in comunità d'intenti con Ernesto Rossi. Si oppone al regime democristiano, sostiene la necessità di abrogare il Concordato e difende la scuola pubblica contro le riforme reazionarie dei governi.

Nel 1955 ottiene dall'Accademia dei Lincei il Premio internazionale Feltrinelli per la storia e la laurea *honoris causa* dall'Università di Oxford.

Nato a Molfetta l'8 novembre 1873, si spense a Sorrento il 6 settembre 1957.

Luciano Niro

Mostra d'arte contemporanea

## I castelli di Lucera, Manfredonia e Monte S. Angelo

Ideata ed organizzata dall'associazione pugliese *Eclettica Cultura dell'Arte* che ha sede a Barletta è stata visitabile una mostra d'arte contemporanea dei celeberrimi castelli pugliesi di Lucera, Manfredonia, Monte Sant'Angelo. Tale mostra può essere considerata un evento di grande importanza per la Puglia ed in particolare per la Capitanata, terra dal passato dauno e federiciano, dove è quasi una scommessa parlare d'arte contemporanea e ancor di più organizzare una mostra con artisti contemporanei di chiara fama internazionale. Eppure l'associazione culturale *Eclettica* raccoglie tutto quel coraggio occorrente per organizzare una mostra dove l'antico e il nuovo cercano non solo di convivere, ma di rivalutarsi vicendevolmente. Ebbene la scommessa è stata vinta! Ecco che artisti internazionali e non, guidati dal direttore scientifico Achille Bonito Oliva, si lasciano ispirare dalla fascinosa fortezza di Lucera, di cui restano le fondamenta del palatium federiciano e la cinta muraria angioina in laterizi e mattoni dalle dimensioni immense. Le note

sveve, angioine ed aragonesi del castello di Manfredonia sono trasformate in chiave onirica attraverso l'architettura effimera, opera dei contemporanei artisti. Volgendo poi lo sguardo in alto dal golfo di Manfredonia a 750 metri, eccovi il castello di Monte Sant'Angelo. La fortezza, dalla tetra struttura per gli intricati cunicoli e per le rovine delle mura perimetrali, si presta ad accogliere un progetto con sculture, video e disegni che riecheggiano i fantasiosi mondi medievali.

Ma quali sono i retroscena di una mostra così sapientemente organizzata? Giusi Caroppo, il direttore artistico dell'associazione *Eclettica Cultura dell'Arte*, e direttore generale della mostra, ci dice: *«Sono state inviate cartelle stampa ai giornalisti per posta tradizionale ed elettronica. L'iniziativa è stata patrocinata dall'Assessore al Mediterraneo e Attività Culturali della Regione Puglia, Silvia Godelli, dal comune di Lucera e dalla Fondazione Banca del Monte. La nostra giovane Associazione pugliese, nata tre anni fa, animata dalla professionalità dei soci e*

*dalla loro indiscussa passione per l'arte e dal loro grande impegno - continua Caroppo - avrebbe dovuto trovare un sostegno maggiore da parte delle istituzioni per la realizzazione di questa mostra, che ha riunito opere di artisti internazionali chiamati a lavorare in situ per creare opere specifiche alle connotazioni architettoniche dei nostri castelli pugliesi. Un evento di grandissimo interesse artistico, che ha visto l'affluenza di moltissimi visitatori».*

**Cosa pensa dell'integrazione tra gotico e arte minimale, antico e moderno?**

Attraverso questa mostra l'antico viene sottratto alla sua funzione solo archeologica e il contemporaneo acquista valore con l'antico. Esiste un collo-

quio tra antico e contemporaneo, che si valorizzano a vicenda.

**Cosa ha da dirvi l'arte del nostro tempo?**

L'artista racconta la storia del nostro tempo lasciandone testimonianza, solo che rispetto alla persona comune va oltre il contingente.

**Qual è stato il contributo di Achille Bonito Oliva?**

In virtù di direttore scientifico ha garantito la qualità degli artisti invitati, ha arricchito i contenuti delle mostre, permette grazie alla sua fama internazionale che artisti di grosso calibro accettino l'invito. Inoltre, con la sua forte carica mediatica, favorisce una notevole visibilità all'evento.

Valeria Nanni

### Dalla prima pagina

li insufficiente per contrastare abusi, irregolarità o quant'altro.

Dopo i dubbi sull'efficacia e le possibili degenerazioni della normativa, resta la convinzione che la lotta contro le diseconomie andrebbe effettuata non solamente con «soluzioni-tampone», bensì con una serrata concertazione tra il governo e le parti sociali per addvenire ad una più stringente programmazione degli obiettivi infrastrutturali. Il riferimento riguarda innanzitutto le grandi opere strategiche nella rete di mobilità, come il corridoio adriatico,

quello tirrenico o la logistica legata ai porti meridionali: opere per la cui definizione si attendono ancora precise priorità, fondi e scadenze da parte dei preposti organismi.

Per il resto, l'esperienza storica insegna che non sono più ammissibili enfatici annunci su forme dirette o indirette di agevolazioni alle aziende. Queste, per quanto necessarie ed indispensabili, tendono a rivelarsi inefficaci se permangono avulse dal contesto di un incisivo e contestuale rilancio dei lavori pubblici.

Domenico Di Nuovo

Secondo la tradizione filosofica indiana, lo specchio è se stesso solo quando è vuoto. Nella cultura occidentale, assai più attenta agli oggetti, le cose stanno in modo assai diverso. Lo specchio è uno strumento indispensabile di identificazione: ci riconosciamo «noi» guardandoci nell'immagine riflessa allo specchio. A pensarci bene, siamo «noi» soltanto perché guardiamo la nostra immagine riflessa. Lo specchio è necessario sia per la nostra identità di individui, che per quella collettiva.

Per la percezione del sé individuale, è sufficiente lo specchio in cui ci guardiamo ogni mattina, in bagno o in camera da letto. Il discorso è più complicato quando si parla della dimensione collettiva: lo «specchio» che permette ad una comunità di riconoscersi, di identificarsi, è la cultura. Una comunità culturalmente povera è come un individuo senza specchio, che non può vedere se stesso: fa fatica a riconoscersi, ad affermare la propria identità. Non è dunque vero che la cultura sia qualcosa di astratto ed intangibile: è uno strumento necessario per l'oggi e per il domani; tanto più efficace quanto più s'innesta nel passato della comunità, consolidandone le «fondamenta». Ho percepito distintamente - tangibilmente, perfino - questa dimensione e questa funzione della cultura come specchio dell'identità di una comunità qualche giorno fa, quasi per caso, imbattendomi nel progetto «*Storie Interrotte*» (<http://www.storieinterrotte.it/>) promosso dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione del Ministero dello Sviluppo Economico ed andato in onda su RadioTre. L'iniziativa è rivolta a cinque «padri fondatori», protagonisti - come recita lo slogan del progetto - di «un Sud che ha cambiato l'Italia». La sorpresa è che, nel progetto del Ministero, la Capitanata è la maggiore «tributaria» di «padri fondatori». Dei cinque personaggi cui l'iniziativa è dedicata, ben due hanno avuto i natali in provincia di Foggia: **Giuseppe Di Vittorio**, nato a Cerignola, e **Donato Menichella**, nato a Biccari. Gli altri «padri» sono **Francesco Crispi** e **Luigi Sturzo** (siciliani, rispettivamente di Ribera, provincia di Agrigento, e di Caltagirone, provincia di Catania) e **Francesco Saverio Nitti**, lucano di Melfi. Al di là del dato statistico, la scelta degli ideatori del progetto certifica in modo inequivocabile lo straordinario contributo che la provincia di Foggia - gli uomini della provincia di Foggia - ha recato alla storia del Mezzogiorno e del Paese. Ma è un contributo spesso misconosciuto, se non addirittura rimosso dalla coscienza collettiva. «*Storie Interrotte*» ha come obiettivo proprio quello dello «specchio»: riflettere, per far riflettere. »Il progetto - scrivono gli autori, **Fabrizio Barca**, **Leandra D'Antone** e **Renato Quaglia** - nasce dalla constatazione che è oggi debole, debolissima, la consapevolezza del contributo di idee e di azione degli uomini e delle donne che hanno concretamente lavorato a disegnare il paese. Non vi è un orgoglio diffuso nell'aver questi e altri «padri fondatori». » «Padri fondatori» è un concetto tipicamente americano e fortemente radicato nella cultura d'Oltreoceano: descrive l'attenzione alle proprie «fondamenta», che si esprime attraverso la conoscenza dei personaggi che le hanno

## La cultura, specchio della comunità civile



Giuseppe Di Vittorio

erette, e che produce senso civico, più precisamente quella *civiness* cara a Robert Putnam, che è capitale sociale, risorsa di futuro. Quanti cittadini, quanti giovani, quanti studenti della provincia di Foggia, della Puglia, del Mezzogiorno, d'Italia, conoscono Giuseppe Di Vittorio e Donato Menichella? E il bello è che l'uno e l'altro non sono neanche mosche bianche, ma si iscrivono dentro un patrimonio storico e culturale di straordinario spessore, ma assai poco conosciuto e, dunque, assai poco percepito come qualcosa che ci appartiene, come un'eredità. Nel secolo scorso, la Capitanata ha dato al Paese statisti ed uomini di governo come (cito a memoria e chiedo venia per eventuali omissioni) **Antonio Salandra**, presidente del Consiglio dei Ministri, **Giuseppe Tatarella**, vicepresidente, i ministri **Gaetano Gifuni** e **Vincenzo Russo**. Ha scritto pagine decisive nella storia del movimento sindacale e bracciantile italiano, attraverso personaggi come lo stesso Di Vittorio, **Luigi Allegato**, **Carmincanelonga**, **Giuseppe «Peppino» Papa**, il solo ancora vivente. Grazie allo spessore di questo movimento, ha contribuito alla storia ed alla classe dirigente di grandi partiti come il Psi, di cui ha espresso il segretario nazionale, **Domenico Fioritto**, e del PCI che ebbe **Ruggerio Grieco** segretario organizzativo. E non è forse un caso che **Aldo Moro** scelse Foggia (la sede dell'Istituto delle Marcelline), per illustrare per la prima volta in pubblico il progetto che avrebbe scosso e rinnovato la politica nazionale, di lì a pochi anni: il centrosinistra. Ma, cosa resta di tutta questa ricchezza? Assai poco se occorrono specchi esterni, come «*Storie Spezzate*», per farci riflettere. (Detto per inciso, le puntate riguardanti i due personaggi pugliesi sono state curate da un gruppo di Bari e da un gruppo siciliano, ed anche questo dovrebbe far meditare). Però qualcosa si sta muovendo, finalmente. E potrebbe essere il segno di una inversione di tendenza. Per iniziativa del sindacato pensionati della Cgil (Spi-Cgil) di Foggia, Spi-Cgil Puglia, Cgil di Foggia, Auser di Foggia, la Provincia, il Dipar-

timento Scienze Umane della Facoltà di Lettere dell'Università di Foggia, l'Ufficio Scolastico Provinciale, l'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea e Casadivittorio stanno dando vita al *Laboratorio della Memoria*. Il progetto propone ai giovani che frequentano gli istituti medi superiori letture e momenti di studio sui «giganti della trasformazione», ovvero i personaggi pugliesi che con la loro vita e con la loro opera hanno propiziato l'emancipazione delle classi meno abbienti. I personaggi prescelti per il primo anno di sperimentazione dell'iniziativa sono stati Giuseppe Di Vittorio e Tommaso Fiore. Ma la memoria, per essere custodita e tramanda-

ta, ha bisogno anche di «cose»: in primis i libri, e sotto questo profilo è molto confortante la ripresa d'interesse del mondo dell'editoria verso questi temi. In soli dodici mesi, sono usciti diversi libri importanti: la ristampa (a cura di Francesco Giuliani e con l'introduzione di Benito Mundi) de *La Povera Vita* di Alfredo Petrucci (Edizioni del Rosone, aprile 2007), che fu la prima opera letteraria sulla difficile condizione umana e sociale del Gargano; la prima, organica *Storia del P.C.I. di Capitanata* (1944-1964) di Mario Pio Patruno (Edizioni SUDEST, luglio 2006); *Neanche se mi uccidi - Vita di Peppino Papa*, di Giovanni Fiorino Novelli (Spi-Cgil Foggia, giugno 2007); *Il compare del popolo - Memorie di un sindacalista rivoluzionario* (Edizioni SUDEST, febbraio 2007), dove Enzo Pizzolo raccoglie i ricordi e le «scritture dal carcere» di Marco Pizzolo, amico e compagno di lotta di Di Vittorio; *Quel filo rosso di Puglia - Ritratti di Capitanata* (Edizioni SUDEST, maggio 2007) in cui Michele Galante racconta un pezzo della storia pugliese del secolo scorso, descrivendolo attraverso i ritratti di Michele Magno, Giuseppe Papa, Gaetano Dalessandro, Nicola Di Stefano, Maria Schinaia, Michele Berardi e Domenico De Simone. Fare (nel senso di scrivere e di pubblicare) libri però non basta a recuperare il filo interrotto della memoria. I libri sono lo specchio di cui si diceva all'inizio, ma troppo spesso sono uno specchio che, secondo i dettami della filosofia indiana, resta vuoto. Occorre che i libri vengano letti, per restituirci l'immagine della nostra identità collettiva. Ma che ne siano usciti così tanti in un periodo così breve è un buon segno: il segno che la Capitanata, e la Puglia, hanno deciso, finalmente, di riconquistare il loro passato.

Geppe Inserra

### Festival della Letteratura Mediterranea A settembre la quinta edizione

Anche quest'anno l'Associazione culturale «Mediterraneo è cultura» promuove a Lucera, per il prossimo settembre, la quinta edizione del «Festival della Letteratura Mediterranea» che avrà per tema: L'Eros

Il ritrovarsi di anno in anno attorno a questa manifestazione, esprime il desiderio di riannodare e espandere quei fili che, in un passato remoto, hanno attraversato le rive del Mediterraneo e portato a Lucera voci e vite di altri popoli.

Siamo oggi alla V edizione della manifestazione, la cui preparazione si rivela sempre un'avventura faticosa, con imprevisti ostacoli, ma anche con un entusiasmo sempre crescente che obbliga ad aggiustamenti, piccole innovazioni, senza però perdere di vista l'obiettivo finale: l'incontro delle emozioni, la sintonia delle aspettative e attenti a evitare l'appiattimento e la trasformazione del Festival in una kermesse mondana.

Il tema scelto per la prossima edizione è «Eros», tema che ha sollecitato la definizione di un filo conduttore che possa legare i sentimenti, le emozioni al corpo che è sensualità, conoscenza, memoria.

Il Festival si terrà dal 13 al 16 settembre prossimo e si articolerà in sei incontri con autori dell'area mediterranea; gli eventi si terranno nelle piazzette del Centro storico e nelle corti dei palazzi di Lucera. Gli autori saranno introdotti da giornalisti, esperti e docenti universitari.

Hanno già aderito alla manifestazione i seguenti scrittori:

**Ala Aswuani**, scrittore egiziano; **Juana Castro**, poetessa spagnola; **Moris Fahri**, scrittore turco; **Sara Zuhra Lukanic**, scrittrice croata;

Tra gli scrittori italiani, si pensa di contattare le scrittrici **Giovanna Bandini** e **Valeria Parrella**. Quest'anno uno spazio verrà riservato ai bambini della scuola primaria: lo scrittore **Pierdomenico Baccalario** condurrà l'evento il 14 settembre alle ore 11.00.

F.M

Alla masseria Paliano di Martina Franca

## L'arte della tradizione per valorizzare il territorio



Mancava il materasso e mancava il pianino che diffondendo musiche in voga attirava l'attenzione dei passanti con le «pianete», oroscopi scritti su foglietti colorati: dalla cassetta che li conteneva li sceglieva con il becco un cocorita, che se ne stava silenzioso sul suo trespolo. E mancava «u molaforbecce», l'arrotino, che girava per le strade con il suo «castello», che aveva una mola azionata da un pedale collegato con una cinghia. Il materasso veniva convocato quando il misero giaciglio doveva essere «gonfiato» con lana o con paglia di granturco. L'artigiano si presentava con spago, ago e due bastoncini forati. Era uno degli usi da osservare in prossimità d'un matrimonio: la sposa portava in dote quattro di queste suppellettili. Il

conzalume aveva un gran da fare per la riparazione del lume a petrolio, al quale lo scrittore tarantino **Cesare Giulio Viola** dedicò un libro che oggi si è e non si può trovare su qualche bancarella. I lumi potevano essere di vetro, di metallo, di colore unico, decorati nelle maniere più svariate. La fantasia dei creatori si sbizzarriva anche nelle forme dei serbatoi, dove veniva versato il liquido, che oggi si chiama oro nero, per nutrire la fiamma.

Mancavano, questi mestieri, a maggio, nella splendida masseria Pilano di Crispiano, che accoglieva il progetto culturale «Le grandi narrazioni nell'habitat rupestre e nelle terre delle Gravine», di **Giovanni Tamborrino**. Ma c'erano il cestaio, l'impagliatore di sedie, «u conzagraste» che con il suo trapano a petto faceva buchi sottili ai

bordi della ferita di un'anfora; la merlettaia; la donna che faceva roteare il fuso; e «'a mozzecafafe», che tagliava a metà le fave secche con lo scalpello piantato al centro di un'apposita cassetta divisa in due scomparti. E c'erano anche solidi personaggi, qualcuno con solenni barba e baffi, con tanto di fucile in braccio o a tracolla in provvisorio ruolo da brigante. Mentre **Marco Masi** proponeva i suoi cestini di rafia e scope apotropaiche; e alcuni alunni dell'Istituto agrario «Mondelli» di Massafra espongono gli oli essenziali estratti dalle piante, i bachi da seta da loro allevati, il miele aromatizzato ottenuto con l'allevamento delle api, piccole piantine coltivate in vetro.

E gli artisti del legno, del ferro, della pietra... **Mimmo Miccoli** presentava la sua straordinaria galleria di personaggi eseguita con i materiali più diversi, anche di risulta. Li definisce «Mammocci», che sta per fantocci in dialetto tarantino. E Miccoli è nato a Statte, quattro passi da Taranto. Notevole la sua bravura. Molto ammirato anche il suo Don Chisciotte, ottenuto con fili di alluminio. Una figura ricorrente nella sua attività: la coglie in dimensioni e stili diversi, originali. Artistico è anche il sorriso solare di questo sessantenne per 38 anni operaio all'Arsenale tarantino. **Francesco Pannofino** lavora il tufo, la pietra una volta utilizzata per la costruzione dei palazzi. Originali anche i suoi presepi, fatti con la stessa roccia. In uno stupendo trullo, tra i gioielli di questa masseria della professoressa **Luisa Ferrara** e del dottor **Vito Palmisano**, erano esposte le foto di **Ciro De Vincentis**, un poeta dell'obiettivo fotografico, che tra l'altro ritraeva momenti della vita quotidiana rurale: il contadino che tornava dal lavoro, zappa in spalla; donne con le botticelle alla fontanella della piazzetta; il traino con le stanghe sollevate, suonatori am-

bulanti con zampogna e tamburo...

I visitatori, una folla. C'è da essere soddisfatti. Anche se la stampa locale, come ha rilevato il sindaco **Giuseppe Laddomada**, è stata disattenta, la gente si è messa al volante e ha raggiunto volentieri questa struttura che risale al XVII secolo ed è collocata in una vasta piana della zona premurgiana, ai piedi dei monti di Martina, a quota 340 metri. Una delle più suggestive e ben tenute, con moderne attività agricole e ricettive (allevamento di bovini da latte razza Frisone italiana e Bruna alpina, ma anche tipiche vacche di razza Podolica pugliese, oltre ai famosi cavalli murgesi). Nella serata conclusiva il primo cittadino di Crispiano, Giuseppe Laddomada, affiancato dall'assessore alla Cultura **Cosimo Di Roma**, dal consigliere comunale **Antonio Palmisano**, dal collega di Statte **Angelo Miccoli**, ha spiegato i vari aspetti dell'iniziativa, ringraziando quanti hanno partecipato alla sua realizzazione. Intanto il cielo si anneriva, minacciando una tempesta. Ma nessuno se l'è data a gambe. Così la manifestazione si è conclusa felicemente con il contributo dell'Associazione «Terrae» che presentava un ricco repertorio di musica, canti e balli popolari: tarantelle del Gargano, pizzica salentina, melodie arabe, tamurriata napoletana, rumba spagnola. Quindi carne alla brace di vitello podolico allevato nella stessa masseria, latticini e buon vino locale. Sì, alla fine era contento il pilota dell'amministrazione comunale, e anche il segretario generale della Comunità montana della Murgia barese e tarantina, **Michele Anese**. Ottima l'occasione per valorizzare il territorio, le sue risorse, i suoi prodotti in un clima di festa. La città delle cento masserie ancora una volta ha fatto centro.

Fr.Pr.

### Campagna abbonamenti 2007

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di enti pubblici e Associazioni, ogni annata de «Il Rosone» - rivista diffusa solo per abbonamento - costituisce un documento storico-culturale-letterario unico nel suo genere in tutta la Puglia.

Alcuni di Voi sono fedeli abbonati, molti ricevono da sempre copie della rivista in omaggio.

Noi vogliamo continuare ad inviarVi il nostro periodico. Anzi, vogliamo assicurarVi l'invio regolare di una rivista sempre più ricca di notizie ed informazioni sulla nostra Puglia.

Abbiamo riflettuto attentamente sul lavoro della redazione ed abbiamo maturato il convincimento che una programmazione più a lungo termine migliora la qualità di una rivista culturale come la nostra. Di qui la nuova periodicità de «Il Rosone» che sempre e comunque sarà uno strumento di approfondimento e di valorizzazione della cultura e delle tradizioni di un territorio, come quello pugliese, sospeso tra Europa e Mediterraneo.

#### Combinazioni di abbonamento

Il Rosone	
Ordinario	€ 26,00
Sostenitore	€ 80,00
Benemerito	€ 100,00

#### Il Rosone + Il Provinciale

Ordinario	€ 40,00
Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 130,00

#### Il Rosone + Carte di Puglia

Ordinario	€ 35,00
Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 130,00

#### Il Rosone + Il Provinciale + Carte di Puglia

Ordinario	€ 60,00
Sostenitore	€ 100,00
Benemerito	€ 180,00

\* \* \*

Abbonatevi a «Il Rosone», periodico pugliese di cultura e informazione

Diffondete «Il Rosone»  
Rinnovando l'abbonamento riceverete il libro scelto da voi.

Inoltre, otterrete lo sconto del 30% su ogni volume del catalogo delle Edizioni del Rosone pubblicato.

### Proposte di volumi offerti in omaggio per ogni tipo di abbonamento

(1)  
**Enzo Lordi**  
**Il mio Gargano**  
pp. 79 ill., € 11,50

*Un vademecum che svela aspetti e angoli inediti della Montagna del sole.*

(2)  
**Anacleto Lupo**  
**Vi racconto la Puglia**  
pp. 210 ill., € 15,49

*L'autore con la parola e Angelo Saponara con l'immagine ci raccontano una Puglia sotto molti aspetti imprevedibile e inedita.*

(3)  
**Vito Salierno**  
**La Sultana. Giacometta Beccarino da Manfredonia**  
pp. 165, € 12,91

*Romanzo storico ambientato nell'Italia e nella Turchia del XVII secolo: narra le vicende dell'attacco turco a*

*Manfredonia nel 1620 e il rapimento di Giacometta Beccarino, che diventa la moglie del sultano al quale da il primo erede maschio, Osman.*

(4)  
**Stefano Capone**  
**Piccinni e l'Opera buffa**  
pp. 232 ill., € 15,00

*Il volume analizza le dinamiche del dramma giocoso veneziano e dell'opera buffa napoletana. La costruzione di una nuova poesia del teatro sempre più legata alle esigenze della musica.*

(5)  
**Lello Vecchiarino**  
**Diabolich. Il mistero di via Fontanesi**  
pp. 130, € 7,75

*Una storia vera, un giallo-verità sostenuto da una scrittura sempre tesa che tiene in pugno il lettore fino all'ultimo.*

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente postale n. 21664446 intestato a **Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 - Foggia - Tel. 0881/687659**. Nella causale è sufficiente indicare il numero relativo ai volumi scelti.  
E-mail: [edizionidelrosone@tiscali.it](mailto:edizionidelrosone@tiscali.it)